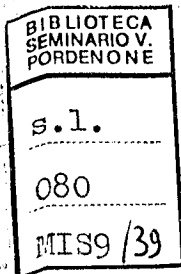
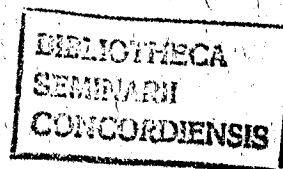
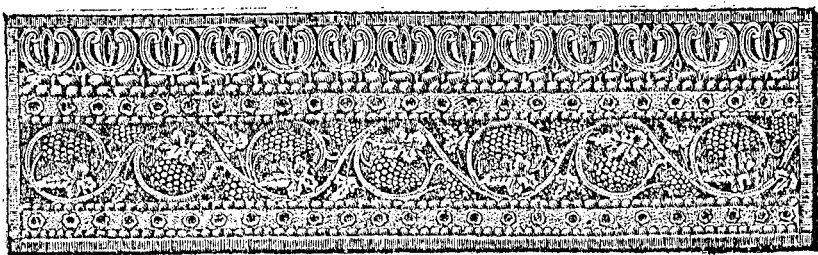
A mons. Costantini
a ricordo della patria comune
A. B.

ANTONIO BATTISTELLA

I PRODROMI DELLA SPARTIZIONE DEL PATRIARCATO D'AQUILEIA NEGLI ULTIMI ANNI DEL SEC. XVI

CIVIDALE DEL FRIULI
OFFICINA GRAFICA DEI FRATELLI STAGNI
1913

ANTONIO BATTISTELLA

I PRODROMI DELLA SPARTIZIONE DEL PATRIARCATO D'AQUILEIA NEGLI ULTIMI ANNI DEL SEC. XVI

CIVIDALE DEL FRIULI
OFFICINA GRAFICA DEI FRATELLI ST
1913

Il patriarcato d'Aquileia, chiamato da Leone IV la prima chiesa d'Italia, e che ne' suoi anni fiorenti avea avuto un circuito di 700 miglia, una lunghezza di 300 e una larghezza di 130 e 17 sedi suffraganee [1], fino dai lontani tempi della sua istituzione comprendeva nella propria giurisdizione ecclesiastica tutto il Friuli orientale, di cui quella parte che si potrebbe nominare distretto o capitanato d'Aquileia gli apparteneva anche nei riguardi temporali, quantunque, dopo che i Veneziani ebbero occupato il Friuli nel 1420, tale dominio avesse subito delle limitazioni nell' essenza della sua sovranità. Ma durante la guerra della lega di Cambrai, nel 1509, gli Austriaci s' erano impadroniti di questo distretto e l' aveano in certo modo aggregato alla contea di Gorizia pervenuta nella loro signoria nel 1500, alla morte dell' ultimo conte, Leonardo, per via di legami di parentela e per antiche convenzioni: e per quante pratiche preliminari si fossero fatte, per quante esortazioni e minacce il patriarca, i Veneziani e lo stesso ponte-

[1] Erano: Concordia, Ceneda, Belluno, Padova, Verona, Treviso, Vicenza, Feltre, Como, Capodistria, Parenzo, Pola, Cittanova, Trieste, Pedua, Trento, Lubiana. In tempi anteriori erano sedi suffraganee anche Mantova e Brescia: la diocesi era poi « grande quanto nessuna in Europa » (*Relatio Status* etc. del 1590, mandata dal patriarca a Roma, ricordata da J. SCHMIDLIN, *Die kirchlichen Zustände in Deutschland vor dem dreissigjährigen Kriege nach den bischöflichen Diöcesanberichten* etc., to. I: *Aquileia*, Freiburg, 1908).

fice avessero rivolto alle corti imperiale e arciducale, non c' era stato verso di ricuperarlo.

Invano nella dieta di Worms del 1523, nel congresso di Bologna del 1529 e nel convegno di Trento del 1535 erasi sentenziato che Aquileia e il suo territorio dovessero essere restituiti al patriarca: la Casa d'Austria che da lungo tempo ne agognava il possesso e che avea potuto averlo senza colpo ferire, per una fortunata sorpresa di guerra, trovò sempre mille pretesti per differire tale restituzione e per eludere i trattati e mise avanti un monte di ostacoli, di condizioni, di cavilli che malamente nascondevano il suo intendimento di tenersi a qualunque costo quanto aveva ingiustamente occupato; e ciò non tanto in odio al patriarca, ma piuttosto per meglio difendersi contro la repubblica di Venezia, tutrice in certa maniera e arbitra del patriarcato, e divenuta un vicino ancora piú pericoloso di prima per l' acquisto della fortezza di Marano fatto nel 1542 in quel modo che tutti sanno e che aveva inacerbiti i rancori degli Austriaci e aizzati i loro spiriti di rappresaglia.

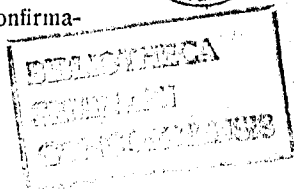
A nulla del pari eran giovate successive conferenze tenute a piú riprese tra legati veneti e arciducali per una regolazione dei mal tracciati confini: le proposte di riacquistare per denaro il distretto aquileiese, di permutarlo col territorio di Monfalcone e altri disegni d' accomodamento [1] non ebbero alcun risultato e le cose rimasero quali erano; soltanto l' astio crebbe e rese tra i due contendenti piú aspre le relazioni e a poco a poco, mi si consenta la parola, per un fenomeno d' idiosincrasia, finí col propagarsi dall' animo dei governanti anco in quelli dei governati e generare una specie d' avversione artifiziata tra genti d'una stessa famiglia separate politicamente a mala pena da un muro o da un fosso o da uno stecconato.

Ora, poiché il possesso di codesta provincia aquileiese come privo d' ogni fondamento di diritto era precario e incerto, in special modo finché esso dipendeva ecclesiasticamente dal suo antico e legittimo signore, il patriarca, con incredibile astuzia gli Austriaci s' adoperarono a toglier di mezzo tale impedimento e a sottrarre il distretto alla giurisdizione spirituale della chiesa aquileiense, fastidiosa attestatrice della loro flagrante violazione della legge divina

[1] Per tali conferenze e trattative ved. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888; ved. pure E. DE TONI, *Sul confine dell' Isonzo*, in *Atti dell' Accademia di Udine*, an. 1911-1912, e A. PUSCHI, *Attinenze tra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616*, Trieste, 1879.

ed umana e dei patti solennemente giurati. Tutte le arti lecite e illecite furono messe in opera dagli arciduchi e specialmente dai loro ministri per screditare e interrompere l'esercizio dell'autorità patriarcale, per frapporre ostacoli all'azione della curia; non si badò a soprusi, ad arbitrî, ad atti di sfacciata prepotenza per raggiungere lo scopo, poco o punto dandosi pensiero se tutto ciò avesse una dannosa ripercussione sulle condizioni religiose e morali del paese dove già da qualche tempo, importata dalle vicine Carniola e Carinzia, serpeggiava la riforma luterana e dove la condotta del clero regolare e secolare era tutt'altro che edificante e disciplinata [1].

I richiami del patriarca e le insistenti e lamentose esortazioni del suo vicario a nulla valevano, e le invocazioni all'esemplare pietà della Casa d'Austria non giungevano a smuoverla dalla sua politica avida e tenace per la quale la sfoggiata religiosità, se proprio non era un mezzo, non era certamente mai un intoppo. Perciò il dissidio fra il metropolita aquileiese e la corte arciducale durava sempre vivo e costante, quantunque in apparenza dall'una parte

[1] Nell'estate del 1581 il vicario patriarcale Paolo Bisanti, compiuta la visita spirituale in Carniola e in Carinzia, ne scrisse al patriarca Grimani, a Venezia, ragguagliandolo di quanto avea fatto. Da queste lettere, che si conservano manoscritte nella biblioteca Arcivescovile di Udine, si apprende che nel *Cragno* « le chiese sono profanate col tener dentro casse piene di « roba et cassoni di biave et altre cose simili »; che il vicario di Krainburg « tiene la concubina tanto sontuosamente che pare che li sia moglie »; che il pievano di Cilla « non vuole levar via li ritratti della sua concubina et « figliuoli che avea fatto fare sopra un pariete della chiesa »; che un altro pievano « fece fare il proprio ritratto al naturale con otto figliuoli »; che nelle parrocchie di Cirnizza, Loos e Oblach trovò « tre pievani concubinarî « notorî con li suoi cooperatori insieme et oltre di ciò ignorantissimi, che « alcuni di questi non sanno né anco battezzare: aggiungasi a questi vizî « l'ebrietà quasi continua, oltre l'ufficio di caupona et stabulario che eser- « citano a tutte l'ore ». Il 12 agosto 1581 scrive d'aver bandito due preti eretici e due sospetti e condannato a varie pene, « secundum conditionem « personarum », 150 concubinarî; d'aver « mondato li luochi del Ss. Sacra- « mento di ogni sorta di lordura e stracciato assai libri d'eretici ». Il 12 settembre narra d'aver visitata la Carinzia dove si sta peggio che in Carniola e Stiria quanto ad ecclesiastici, perché molti sono eretici. A Klagenfurt si tiene « un registro di giuramenti di preti eretici che giurano fedeltà ed abiu- « rano le constituzioni ecclesiastiche et la pontificia autorità »; a Malborghetto stanno per condurre un prete luterano; a Tarvis sono tutti eretici; a Villacco un polacco va seminando l'eresia ariana; quasi dappertutto i sacerdoti confessano « secundum augustanam confessionem », comunicano « sub utraque specie », battezzano senz'alcun crisma, hanno sbandito l'estrema unzione e quasi non si ricordano del sacramento della confermazione. Ved. in fine Doc. I.

e dall'altra si cercasse di sopirlo, di dissimularlo, di contenerlo almeno entro certi limiti diplomatici.

Come andassero le cose sapeva bene la curia romana a cui ogni tre anni il patriarca avea l'obbligo di mandare una relazione, e sapeva com'egli fosse forzatamente separato dalla sua sede, in continua battaglia con la tracotanza e la cupidigia austriaca e alle prese con quotidiane e sempre nuove difficoltà [1]. E comprendeva come in tali condizioni fosse quasi impossibile purgare quella parte di diocesi dai germi dell'infezione protestante e ridurre gli ecclesiastici « ad meliorem vitae frugem », purificando il paese e avvincendolo saldamente alla comunione cattolica.

Qualche cosa, è vero, aveva operato il conte Bartolomeo di Porcia mandato dal papa nel 1570 quale visitatore apostolico nella parte austriaca del patriarcato [2], e qualche cosa avean pure fatto e seguitavano a fare i vicarî generali aquileiesi; ma le fatiche del primo aveano avuto effetto scarso e di breve durata, e i provvedimenti degli altri non potevano avere efficacia sicura e benefica perché poco o nulla assecondati, come sarebbe stato necessario, dai ministri arciducali piú malignamente ostinati che lo stesso arciduca nell'astiosa ostilità contro il patriarca e in quelle loro fastidiose e puntigliose molestie di tutti i giorni che mettevano a dura prova la longanime e riguardosa pazienza dei monsignori della curia.

Questa, giusta il proprio diritto, fa delle nomine di parrochi e di curati, spedisce al clero ordini ed istruzioni, cita al proprio tribunale via via ecclesiastici accusati di qualche colpa o di qualche mancanza: e i ministri del principe non accettano quelle nomine, non si curano di quegli ordini, assoggettano il clero del Friuli orientale al foro secolare, vietano ai sacerdoti di recarsi alla curia e non si dànno il minimo pensiero di far eseguire le sue prescrizioni. Al padre inquisitore che viene da Udine impediscono d'esercitare il suo ufficio; ai visitatori inviati dall'autorità ecclesiastica non consentono di compiere l'incarico loro se non si rassegnano alla compagnia d'uno o piú commissarî laici la cui assistenza non ha altro scopo che di restringere e intralciare l'azione loro. Non c'è angheria, non c'è noia, non c'è dispetto che sia stato risparmiato per avvilire e stancare la prelatura patriarcale, per ferirla a colpi di spillo, per sradicare, come scrive

[1] J. Schmidlin, op. cit.

[2] A. Battistella, *La prima visita apostolica nel patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento*, in queste *Memorie*, III, 1907, p. 133 sgg.

nelle sue lettere il vicario Paolo Bisanti, le nostre giurisdizioni e ridurle a una notabile bassezza [1]. Basti dire che l'arciduca, per consiglio del suo cancelliere, il barone Hans von Cobenzl, non volle per qualche mese né accettare né pubblicare il nuovo calendario gregoriano perché gli era stato notificato dalla cancelleria aquileiese [2].

« Il capitano di Gradisca è un certo uomo che non ha né « capo né fondo, fa professione d'essere cattolico e nondimeno « dove che può oppugna le cose della chiesa et principalmente « della sede aquileiese, né giovano li mandati arciducali né altre « provvisioni di quell'arciduca, ché lui fa e disfà quanto gli viene « in animo » [3]. Invano anche il 25 ottobre 1581 il Bisanti avea scritto direttamente al principe che ordinasse a codesto suo capitano di non ingerirsi nella giurisdizione patriarcale e di non metter mano in cose riserbate alla curia d'Aquileia; e invano ne avea pure scritto al Cobenzl e al nunzio pontificio di Graz, mons. Germanico Malaspina: come il solito, erano state parole al vento. Era impossibile sperar d'ottenere qualche cosa contro il malvolere e il deliberato proposito di attraversare l'opera del patriarca.

Il luogotenente di Gorizia vuol giudicare nelle cause di beni stabili, anche se si tratti di sacerdoti, e vuole impicciarsi in questioni ecclesiastiche tanto ch'arrivò perfino a cassare una sentenza patriarcale riguardante un contratto feneratizio concluso da un curato. I varî giusdicenti del goriziano e del gradiscano pretendono che il patriarca chieda loro il permesso per procedere contro ecclesiastici delle loro giurisdizioni. S'egli cita qualcuno al suo tribunale, gli si risponde che venga lui o mandi il suo vicario a Gorizia o a Gradisca perché Sua Altezza non intende che i suoi preti sieno giudicati « in dominio alieno ».

Nel 1577 il capitolo d'Aquileia forma processo contro il parroco di Fiumicello concubinario e infamato d'altre colpe; ma il processo non si può condurre a termine perché vi si oppongono i ministri arciducali. Tutto deve passare per mano di secolari come se fossero giudici patriarcali ordinarî, fin anche le cause matrimoniali; il foro ecclesiastico è privato delle sue attribuzioni

[1] P. BISANTI, *Lettere*, ms. nella biblioteca Arcivescovile di Udine; lettera al patriarca Giovanni Grimani sotto la data del 4 dicembre 1584.

[2] BISANTI, *ibid.*, lett. del 4 dicembre 1582.

[3] Avverto qui una volta per sempre che tralascio di far citazioni quando le notizie che espongo sono ricavate dalle citate lettere manoscritte del Bisanti.

e il clero, nel dubbio se debba considerare ancora il patriarca per suo superiore, si lagna di non saper che fare e protesta di non voler servire due padroni. E intanto i colpevoli rimangono impuniti, i condannati si burlano delle innocue sentenze curiali e il prestigio dell'autorità patriarcale svanisce come fumo in aere, tra la maligna compiacenza degli avversarî.

Lo stesso disordine e le stesse arbitrarie usurpazioni riscontransi in ciò che si riferisce a conferimento di beneficî ecclesiastici. Figuriamoci che l'arciduca medesimo tiene occupato il patronato della chiesa di Aiello, impedendone la collazione patriarcale, pur essendo questa pieve nel circondario aquileiese e non nella contea di Gorizia; e così quel pievano esercita il proprio ministero per sola nomina del principe, senz'alcuna istituzione canonica. Lo stesso avviene per la parrocchia d' Ontagnano e lo stesso fanno il sig. Mattia Hoffer per la chiesa di Ranziano, il sig. Lantieri per le due cappelle di Vipacco, i fratelli Rabatta per quella del castello di Gorizia, il sig. Heiss per quella di Vogerska, il sig. Doimo Frangipane per quella di Porpetto. Ormai tutti compiono le funzioni e si arrogano le competenze del patriarca fuorché il patriarca le cui sterili querimonie non arrestano d'un attimo il lento disfacimento del suo potere e della sua dignità.

È facile arguire come per causa di codesto perpetuo e inconciliabile conflitto di prerogative e d'interessi tra la potestà spirituale e la laica, per l'incorreggibile tendenza di quest'ultima a sopraffare e a scalzare la prima, dovessero le condizioni morali e religiose del paese essere molto infelici, tenuto conto che a peggiorarle vieppiù concorreva anche l'opera di propaganda che i protestanti andavano facendo tra quelle popolazioni rozze ed ignoranti, in quell'ambiente così favorevolmente preparato dalla impotenza e dal discredito d'ogni legittima autorità ecclesiastica.

Quali fossero tali condizioni si può chiaramente desumere dalle lettere già menzionate di monsignor Paolo Bisanti, l'onesto, zelante e intelligente vicario patriarcale, che ce ne fa una pittura piena di calore e di vita come può farla soltanto chi nelle cose che narra ha avuto una parte diretta e importante e ci s'è trovato impegnato con tutto l'ardore dell'animo e l'acume dell'intelletto.

Aquileia, capitale nominale della diocesi, dopo il necessario trasferimento della curia e di tutti gli ufficî patriarcali a Udine, era rimasta quasi spopolata e avea perduta la massima parte della sua importanza. Da poche famiglie d'agricoltori in fuori e fatta eccezione di pochi preti dei gradi inferiori, costretti dal loro mi-

nistero a non muoversi, tutti gli altri, per la malignità dell' aria e del sito, appena era possibile, se n' allontanavano, specialmente nel periodo dalla Pasqua al Natale. Aveva mille ragioni il Bisanti di scrivere ch' essa era un luogo d' orrore « che avvelena ogni gagliarda complessione, chi restando struppiato dalla podagra, chi assiderato dai catarri » [1]. Il patriarca non ci andava piú da un pezzo, non volendo mostrare d' acconsentire all' usurpazione; il suo vicario per necessità ci capitava qualche volta, ma per brevi momenti; i canonici preferivano i loro svaghi e i loro interessi e ci stavano quanto meno potevano, piú zelanti della propria salute che degli obblighi del capitolo; le monache, a dispetto della clausura e degli ordini perentorî dell' autorità ecclesiastica, invano ripetutamente intimati e aggravati con la minaccia di censure e di castighi, seguitavano a trasportarsi per i sei mesi estivi nel monastero di S. Chiara a Cividale. Cosí il paese pieno di tristezza e di calamità diventava una solitudine abbandonata e malsicura dove non c' era da meravigliarsi se un gentiluomo non ci potesse vivere un' ora, « nonché una invernata con piogge, « nevi et venti » e non senza timore di capitar male, massimamente la settimana santa, quando per la consueta esposizione delle reliquie dei santi martiri e per la fiera che ci s' accompagnava, vi pioveva gente da tutti i paesi confinanti e anche lontani e con essa una moltitudine di fuorusciti e di banditi d' ogni risma, « sí che tra le spade, archibusi et altre armi si fanno « le devotioni et si offerisce quel culto che si deve all' eterno « Dio ».

Immaginiamoci i disordini e gl' inconvenienti di codesta settimana e di tale straordinario affollamento per quella baldoria sacra e profana nel medesimo tempo. In chiesa molti entravano con gli archibugi accesi, e saliva cosí ai santi altari col profumo dell' incenso e dello storace il puzzo e il fumo dello zolfo e degli stoppini brucianti, e la solenne melodia delle preghiere e degl' inni dei devoti era vinta dal brusio irrispettoso d' una calca eterogenea tra la quale le facce sinistre di non pochi facinorosi diffondevano un vago senso di paura che la semi oscurità rendeva ancora piú penoso. I sacerdoti stessi in quella confusione giudicavano prudente vestirsi da soldati e armarsi « per la pratica di sbanditi et

[1] In una supplica degli abitanti d' Aquileia di quel tempo all' arciduca è detto che la città era priva di abitanti, lurida, piena di cardi e di spine, in gran parte rasa al suolo e quasi abbandonata (HURTER, *Geschichte Kaiser Ferdinands II. und seiner Eltern*, II, 154).

« huomini di mal fare che in tale occasione frequentavano quel « luogo » [1].

Il medesimo stato di desolazione e di miseria si riscontra anche in altri paesi, specialmente nella parte meridionale del distretto aquileiese e del gradiscano. Né migliori sono le condizioni morali e religiose.

Per rimediare al male e frenare almeno alcuni abusi, il Bisanti, che nella lunga assenza del patriarca Giovanni Grimani reggeva il patriarcato, visitava tratto tratto, come dissi, quella parte di diocesi, sia pure per brevi giorni, assumeva informazioni « de vita et moribus tam clericorum quam canonicorum » e tentava di fare qualche buona provvisione. C' era stato nel 1580 e nel 1581 e dappertutto avea trovato del gran marcio, a malgrado dei provvedimenti adottati dal Porcia nella già ricordata visita apostolica del 1570. Credette quindi necessario tornarci nel 1583 e compiere anzi, col consenso del patriarca, una vera visita pastorale nel contado di Gorizia, nel capitanato di Gradisca e nel Carso che non era stato mai visitato regolarmente.

E partí da Udine il 5 maggio: il viaggio faticoso e non facile durò due mesi nei quali visitò Cormons, Gradisca, Gorizia, S. Pietro dell' Isonzo, S. Basso, Ranziano, Vogerska, Ruda, Moraro, Vipulzano, Farra, Mossa, Vipacco, Reifenberg, S. Croce, tutto il basso Friuli orientale, il Carso e si spinse fino a Tolmino per consacrarvi una chiesa, con grandissimo pericolo della vita, arrampicandosi per certi sentieri « che farebbero paura alle camozze ».

Dei guaî ne incontrò dappertutto come già prevedeva, ma dovette constatare ch' essi erano tanto piú brutti quanto piú s' inoltrava fra i monti oltre Gorizia. Ad Aquileia durò una bella fatica a persuadere i canonici ad adattarsi alla prescrizione di portare la chierica, di cui non volevano assolutamente saperne, « aborrendola come cosa vile et indegna »; e non minore difficoltà ebbe a provare per indurre tre mansionarî a cacciar via « le massare « sospette che si tenevano in casa, se ben piú brutte che il diavolo »: la quale ultima circostanza, fa parere se non piú grave il peccato, certo piú strana la loro renitenza. Nel monastero di S. Maria « extra muros Aquileiae » trovò che le monache tene-

[1] Già il vicario patriarcale Jacopo Maracco in una sua lettera del 25 aprile 1571 scriveva che... « in Aquileia molti canonici, per timore dei banditi che entrano e stanno in chiesa armati come in un bosco, sono accompagnati da servi con archibugi, et essi stessi ne portavano un par di piccioli nelli bragoni ». (*Lettere*, ms. in bibl. Arcivescovile di Udine).

vano per cappellano un prete concubinario e che, come per l'innanzi, facevano il comodo proprio, a dispetto della regola di s. Benedetto e delle decisioni del Concilio di Trento, perseverando nella loro disubbidienza e nella loro « extravagantia ».

E fin qui erano piccole magagne non difficilmente rimediabili. Ben peggio andavano le cose nel goriziano dove i preti erano piú indisciplinati ed ignoranti e gli abusi molto piú riprovevoli « sí appresso secolari come chierici » : l'avarizia sacerdotale che speculava simoniacamente sui sacramenti, perfino su quello dell'estrema unzione; riti strani che favorivano le superstizioni; pratiche sacrileghe di donne per guarire persone e bestie malate; stramberie di curati che prendevan essi la comunione quando l'infermo non la potesse ricevere; baruffe continue nelle osterie dove si consumavano le multe che i *sabbadari*, specie di guardie comunali istituite per far osservare il riposo festivo « dalle vinti « ore del sabato in poi », imponevano ai trasgressori; la costumanza, consentita dai sacerdoti di sonare furiosamente le campane l'intera notte di s. Giovanni e d'Ognissanti, tra bagordi d'ogni genere. E dappertutto una morale rilassata e un'onestà molto dubbia: « donzelle esposte ad insidie et mali modi per « opera di molti » che con loro danno e vergogna le vanno stuprando sotto pretesto di matrimonio; mogli separate dai mariti e famiglie in dissoluzione; dappertutto « adulterî, fornicazioni, im- « briaghesimi, crassa ignoranza e sordidezza ». Ospedali e ricoveri lasciati nel piú miserabile abbandono; pievani e curati godenti le rendite di benefizî senza sodisfarne alcun obbligo e piú attenti ai traffici e ai guadagni di stallatici e taverne da essi tenute che alle cose del loro ministero. Moltissimi non sanno né fare un battesimo né celebrare un matrimonio e trascurano anche di somministrare il viatico agl'infermi che vanno all'altro mondo senza l'eucaristia; parecchi esercitano il sacerdozio senz'averne facoltà, e la massima parte, lordi di vizî e viventi nella piú stupida inerzia, si dànno senza ritegno e senza pudore all'ubriachezza, al giuoco e ad altre turpitudini anche peggiori « che deho- « nestano l'ordine sacerdotale ». Nella sua visita il Bisanti fu costretto a castigarne molti di codesti disgraziati, ma se avesse dovuto punirli tutti come meritavano « remanerent plebes sine « sacerdotibus et sacerdotes sine plebibus » [1].

[1] Secondo il Bisanti, che se ne doveva intendere, i preti eran troppi, e il loro numero era sproporzionato alla popolazione e ai suoi bisogni: ad esempio, nel territorio da lui visitato (Gorizia, Carso e Vipacco), su circa

A Farra e a Mossa deve far processo contro i curati concubinarî; a Gradisca per la stessa colpa e per altri turpi peccati sospende *a divinis* e confina ad Aiello per dieci anni un prete, dopo avergli imposto di licenziare « illico et immediate » la concubina, una donna « di assai mala qualità et di cervello extra« vagantissimo tanto che piú volte avea minacciato il prete di « volerlo ammazzare »; pure a Gradisca gli tocca di ricevere una querela contro il pievano accusato di avere stuprata la figliuola del sagrestano. A Cormons il parroco non c'è che di nome, perché egli se ne vive oziosamente a Trento, a casa propria, lasciando che le rendite della parrocchia le goda il conte di Dornberg e che il suo vicario se la spassi con la concubina; e il medesimo suppergiú avviene a Porpetto. A Vogerska e a Ranziano i curati non hanno istituzione canonica; a Ontagnano, ad Aiello, a Ruda, a Moraro e in piú altri luoghi, negligenti e svergognati non sanno nemmeno dire le ore canoniche e non hanno neppure il breviario; a Gorizia il marcio è tale ch'è costretto a incarcerare diciotto preti concubinarî pubblici e notorî e « inveterati in questa maledizione ».

Corrispondente al mal costume dei sacerdoti è la lordura delle chiese e dei paramenti sacri e la sciatteria delle sacre funzioni e delle cerimonie del culto: altari indecenti, tabernacoli sudici, vasi per l'eucaristia e per l'olio santo incrinati e sbreccati, indegni anche d'una taverna, arredi sbrandellati e sporchi da muovere a schifo qualunque fedel cristiano, nonché il povero visitatore che ebbe un bel da fare a cercar di rimediare a siffatta empia trascuranza con l'applicazione delle multe inflitte agli ecclesiastici colpevoli.

In un tale ambiente morale e con cosí fatti ministri di Dio non poteva davvero la fede religiosa delle popolazioni conservarsi né viva né salda, e il pessimo esempio e la disistima in cui eran generalmente venuti il clero e le cose della chiesa dovevano aprire facile accesso all'indifferenza, all'incredulità e alle dottrine anticattoliche.

A Moraro, a Malisana, a Ruda e altrove non si vive religiosamente; a Gorizia, benché « le cose della religione vadano cre« scendo colla gratia di Dio », ci sono molti che non si confessano né si comunicano, specialmente i nobili che si fingono convertiti e vanno a messa, ma in fondo sono sempre aderenti alla

9000 abitanti se ne contava piú di 50, laddove 30 sarebbero bastati (lettera del 4 gennaio 1584 al patriarca; ms. cit. in bibl. Arciv. di Udine).

riforma, valga ad esempio il sig. Giorgio della Torre, i signori Bernardo e Andrea d'Attems, il sig. Agostino Voghetich che insieme col nobile Annibale d'Ech, vero eresiarca, ascoltano prediche protestanti e leggono le *Postille* di Martin Lutero. Gli stessi parenti del cancelliere Cobenzl sono eretici marcissimi; a Vipacco e a S. Croce sono quasi tutti luterani, a Reifenberg nessuno vuol saperne della cresima, nelle pievi di Canale e di Ronzina non s'incontrano che superstizioni ereticali. « Se sapesse particolar- « mente quello che ho trovato in questo paese, scrive il Bisanti « al patriarca il 3 luglio 1583, non si potrebbe tenere di non la- « crimare et deplorare la miseria di questi populi » [1].

Compiuta la sua visita, tenne egli il 1° luglio la consueta congregazione nella quale fece note le varie disposizioni impartite, le sentenze pronunziate e pubblicò certe norme riguardanti la condotta del clero. Tornato poi a Udine, mandò relazione di quanto aveva veduto e operato al patriarca, all'arciduca e al nunzio Malaspina, esprimendo in essa il proprio compiacimento d'aver fatto qualche cosa di bene e la speranza di ricavarne notevole frutto, qualora il governo avesse dato forza ai suoi provvedimenti.

Pur troppo, però, la sua fiducia non era molta, essendogli noto come i ministri del principe facessero palese professione di essere nemici della dignità patriarcale, e come S. Altezza fosse troppo buono e facile di natura e si lasciasse pienamente governare dai suoi cortigiani, specialmente dal conte Ambrogio della Torre, maresciallo di corte, che lo volta e rigira a sua volontà [2]. E poco si riprometteva anche dall'opera del Malaspina a cui pure avea con tutto il calore raccomandato di far buoni uffici perché l'arciduca Carlo obbligasse i proprî dipendenti a dar esecuzione alle disposizioni da lui prese nella recente visita e a mettere in assetto « le cose disordinate per la conservatione della « giurisdizione della santa sede aquileiese e anche per servitio « non vulgare di quei populi ». Ma il Malaspina a tutte queste sollecitazioni non rispose nemmeno, tutto premuroso di mostrarsi servitore fedele all'arciduca, di cattivarsi l'animo de' suoi ministri e d'evitare tutto ciò che potesse loro in qualche modo dispiacere. Già, altre volte il Bisanti aveva veduto come nessun effetto aves-

[1] Altre piccole notizie sulla riforma nel Friuli orientale si possono trovare in W. A. SCHMIDT, *Die Gegenreformation in Görz - Gradiska*, Wien, 1908, discreta pubblicazione benché un po' impressa di spirito anticattolico e non priva di qualche errore e di lacune.

[2] R. REICHENBERGER, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, erste Hälfte, p. 460; lettera del nunzio Callegari al cardinale di Como, del 7 gennaio 1585,

sero avuto le sue raccomandazioni e le sue « affettuose et pie di-« ligenze » presso quel prelato, del quale ben conosceva l'umore « inclinato a procurarsi in ogni cosa l'applauso di Sua Serenità » e a interessarsi con affaccendata premura solo dei negozî che apportassero sodisfazione alla corte di Graz. Di tutto il resto non si dava alcun pensiero, sapendo che « quegli aulici » non volevano adottare provvisioni ordinate dalla curia patriarcale, lieti, per i loro fini, che le cose andassero male. E infatti, provavano un vero rammarico quando sentivano ch'essa operava bene, poiché « avrebbero desiderato che invece si disordinasse nella vita « e nei costumi come anco nelle azioni per poter meglio snodare « la lingua et dire impertinenze tanto strabocchevoli che non pos-« sino sussistere né in cielo né in terra, credendo in questo modo « potèr facilitare i proprî disegni [1] ». Perciò, per quanto di bene facesse il patriarca per quei paesi, la corte non diede mai indizio d'esserne appagata, « mentre se in Aquileia qualche prete « commetteva qualche cosa, ne menavano un chiasso e ne spar-« gevano il rumore dappertutto, fino a Roma ».

Quali poi fossero i disegni degli arciducali non è difficile indovinare. Bisognava in qualunque modo far di tutto perché il territorio per amore o per forza divenuto austriaco non avesse a dipendere, nei riguardi della giurisdizione spirituale, dal patriarca d'Aquileia e quindi, indirettamente, dalla repubblica di Venezia. Per arrivarci, la Casa d'Austria da lungo tempo, con un sottile e insistente lavorio, aveva ordito una larga trama, tentando dapprima di procurarsi la prevalenza nel capitolo dei canonici aquileiesi col pretendere che ci avessero seggio e diritto di voto il vicario imperiale e l'arciducale e che ai canonicati vacanti fossero nominate persone da essa proposte, con violazione, magari, delle ragioni patriarcali, per poter poi una bella volta, al momento opportuno, riuscire a far presentare per futuro patriarca un suddito austriaco e disporre quindi di lui a propria volontà, acquistare per tal via, a danno di Venezia, supremazia e ingerenza nelle cose del Friuli e premunirsi così contro ogni pericolo che s'avessero a ripetere legittimamente le terre usurpate.

Nel medesimo tempo, sempre con lo scopo di diminuire in esse terre l'autorità del diocesano, proseguendo un passo alla

[1] E che poco o nulla il governo arciducale facesse di quanto il Bisanti avea raccomandato lo provano « le profonde piaghe » che il cardinale Aldobrandini, il futuro Clemente VIII, poté vedere coi proprî occhi nella diocesi d'Aquileia quando vi passò nel ritorno dalla sua legazione di Polonia, nel 1588 (De Renaldis, op. cit., p. 340; J. Schmidlin, op. cit., I).

volta su quella via che dovea condurre all' annientamento del patriarcato, la corte di Graz manifestò al patriarca il desiderio che istituisse un arcidiaconato apposta per il territorio di Gorizia e Gradisca per evitare che i sudditi austriaci per le faccende di giurisdizione ecclesiastica dovessero venire nello stato veneziano, e perché la vigilanza spirituale fosse piú diretta e immediata. Di codesto arcidiaconato se n' era discorso fino dal tempo della visita del Porcia, ed egli stesso anzi aveva consigliato il Grimani a concederlo.

Veramente la curia che capiva la vera ragione della richiesta e che dubitava non fosse il consiglio del Porcia derivato dalla sua volontà di contentare l' arciduca a cui era molto devoto [1], non era gran fatto persuasa della necessità d' accondiscendere a fare una cosa che avrebbe poi dischiusa la porta a concessioni maggiori e piú pericolose e ch' era voluta per tutt' altro motivo che per zelo religioso. Al protonotario Jacopo Maracco, che reggeva allora il vicariato generale aquileiese [2], parve opportuno tuttavia compiacere il desiderio dell' arciduca e consentire il poco per salvare il resto, anche per toglier motivo alle lamentanze di S. Altezza intese a dimostrare che tutti i danni e gli sconci provenivano dalla lontananza del capo spirituale della diocesi, e per liberarsi dalle moleste insistenze della corte che ormai avea fissato quel chiodo dell' arcidiaconato, come se la curia patriarcale non fosse proprio dagli astiosi ministri arciducali impedita d' esercitare ampiamente e convenientemente quella giurisdizione che si voleva affidare a un dignitario speciale. Cosí, dopo non brevi negoziati, per non dare appiglio a una rifioritura di contrasti il Grimani con suo decreto del 21 dicembre 1574 istituí il tanto agognato arcidiaconato di Gorizia, sottraendo però alla sua competenza il distretto d'Aquileia. A forza d' insistere il governo austriaco l' aveva spuntata e s' era avanzato un altro po' sul sentiero dell'effettiva separazione spirituale delle terre friulane tolte al patriarcato da quelle dipendenti dalla Repubblica e, ciò che piú importa, era riuscito nel suo intento di dare a credere che la distanza della metropoli e l' assenza del patriarca erano evidentemente le cause principali dei malanni deplorati. L' astuzia e la malafede avean condotto il giuoco cosí bene che la curia appariva la vera colpevole di guaî

[1] BATTISTELLA, op. cit. Vedi anche del medesimo autore *Una missione del conte B. di Porcia anteriore alla sua nunziatura di Germania*, in *Atti dell'Accademia di Udine*, anno 1906-1907.

[2] Tenne il vicariato dal 1556 al 1577.

che il governo avea fatto tutto il possibile per creare e perpetuare.

Il primo arcidiacono fu Girolamo Catta parroco di S. Pietro sull' Isonzo, ma poco durò, poiché nel 1577 gli abusi d' autorità da lui commessi costrinsero il Maracco a tôrgli l' ufficio, che fu dato al parroco di Gorizia, Giovanni Tautscher. Anche costui però lo tenne per breve tempo, essendo stato promosso al vescovado di Lubiana.

Questo primo esperimento della recente istituzione non era stato dunque molto felice né avea dato i frutti sperati; piuttosto avea procurato alla cancelleria patriarcale altre brighe ed altri fastidî. Perciò il nuovo vicario, monsignor Bisanti, diceva chiaro ch' era una carica inutile e che l' unica conseguenza che ne sarebbe venuta sarebbe stata quella di legittimare sempre più, in certa maniera, l' opinione di coloro cui ripugnava di riconoscere, con qualche atto diretto, l' autorità patriarcale. Pensava quindi si dovesse piuttosto « tentar di rimuovere l' arciduca da quell' umore di voler tale arcidiaconato » e che fosse miglior cosa sopprimerlo. « Il contado di Gorizia, scrive egli al nunzio, non ha bisogno di « siffatta istituzione, poiché il patriarca et suoi ministri potrebbero « con ogni facilità somministrare a quei populi ogni santo et de« bito ministerio; anzi io dico che l' arcidiacono è causa che quei « preti insieme con quei populi siano discoli: perché quando il « patriarca potesse pienamente avere in quei lochi la giurisdizione « patriarcale, non si vedrebbero tante enormità e tante confusioni, « ma pian piano s' andrebbero accomodando le cose, sicché quel« l'Altezza resterebbe sodisfatta et quei populi avrebbono conso« latione: dico insomma che dell' arcidiacono non s' ha quel ri« spetto che si avrebbe del patriarca, et levato che si fosse, li « nobili et castellani non userebbono l' autorità patriarcale confe« rendo beneficî curati, cappelle si come fanno, senza riconoscere « in alcuna cosa questa santa sede ».

Aggiungasi la difficoltà di trovare persona adatta a quel l' ufficio, non ostile al tribunale ecclesiastico e fornita delle qualità morali necessarie. Se non che le ragioni del Bisanti per quanto buone fossero non prevalsero sul puntiglio irremovibile del principe austriaco: fu aperto quindi il concorso per la nomina d' un successore al Tautscher nella sede arcidiaconale, concorso che andò per le lunghe per via dell'esame dei molti concorrenti. Alla fine, scartati la gran parte di costoro perché concubinarî e carichi di figliuoli, la scelta cadde sul pievano di Romans reputato persona competente e di buoni costumi.

Non sembra però che tale riputazione avesse un reale fondamento e che l'eletto fosse degno del posto. Infatti, in una lettera del febbraio 1583 il Bisanti si lagna di lui risentitamente e scrive che è una vergogna « tollerare un tanto imbriaghesimo et « vituperio in un rappresentante di questa santa sede ». Non faccio per dire, ma la curia l'aveva proprio levato dal mazzo codesto suo pastore. Per farla breve, le cose arrivarono al punto che nel maggio si fu costretti a esonerarlo dal suo ufficio, pur prevedendo quanto difficile sarebbe stata la ricerca d'un successore.

Certo, per il buon andamento delle cose sarebbe stato bene che la nuova elezione elevasse a quel ministero un goriziano, ma il Bisanti non n'era persuaso un po' per ragioni che chiameremo politiche, e piú perché sapeva che i « goriziani erano universal- « mente cervelli estravaganti, gonfi assai piú che gli Hebrei, et « non vorrebbono un arcidiacono di nascita umile » [1].

Le noie e gl' inconvenienti erano pertanto molto piú grandi che i vantaggi di codesta novella uffiziatura voluta per un recondito scopo politico e non per altro, come già avea compreso il patriarca il quale soleva ripetere che « gli Austriaci non facevano « troppo conto che il loro clero vivesse piú in uno che in altro « modo, se non vi fussero gli altri interessi » ; poiché ciò che importava era non solo d'impedire che la chiesa metropolitana riacquistasse il perduto territorio d'Aquileia, ma di cancellare del tutto e in tutti i modi anche le piú tenui apparenze del suo diritto di sovranità come quelle ch'eran la prova dell'avvenuta usurpazione. A conferma di ciò valgano le proteste arciducali contro il Grimani perché seguitava a chiamarsi principe, come ne avea diritto, essendo egli, anche dopo la conquista veneziana, signore territoriale del distretto d'Aquileia [2]. Ma questo titolo dava ombra alla corte di Graz a cui ricordava le legittime pretensioni del patriarca e le tante volte violate promesse austriache di restituire il mal tolto. Il Grimani però, a malgrado delle esortazioni fattegli dall'arciduca per mezzo del vescovo di Trieste, non volle saperne di rinunciarvi, poiché una « tale reformatione avrebbe « portato non piccolo pregiuditio alla dignità patriarcale » [3].

L'aver ottenuto l'arcidiaconato di Gorizia non era tuttavia,

[1] Fu poi nominato Andrea Nepokoy, parroco di Gorizia.

[2] BATTISTELLA, *Una missione* ecc. cit.

[3] I patriarchi aquileiesi appartenevano originariamente ai principi dell'impero; oltre a ciò si consideravano come principi ecclesiastici (SCHMIDLIN, op. cit., I).

come già osservai, che un passo per giungere al distacco definitivo dalla sede aquileiese nel campo spirituale: bisognava continuare su questo cammino e andare fino in fondo senza pentimenti e senza tentennamenti e finire con lo strappare un provvedimento radicale e risolutivo.

L'arciduca e i suoi ministri, infatti, miravano a rinnovare quanto per necessità ben piú imperiose e reali s'era fatto circa un secolo prima, quando l'imperatore Federico III, a forza d'istanze, era riuscito nel 1461 a indurre Pio II, già suo cancelliere ed amico, a stralciare una parte del patriarcato aquileiese e a costituirne un nuovo vescovado per la Carniola con sede a Lubiana, non ostante le vive rimostranze della Repubblica veneta e del patriarca, il cardinale Lodovico Mezzarota. Era un pessimo esempio di smembramento dell'antica chiesa che per tanti secoli, anche in tempi procellosi, avea conservata la propria integrità; era una diminuzione dell'autorità patriarcale alla cui ecclesiastica giurisdizione quella provincia era appartenuta fino allora. E il male si aggravò poi quando nel 1560 Krainburg e un'altra prepositura con otto pievi erano state tolte alla medesima diocesi per essere aggregate al medesimo vescovado.

Si voleva pertanto ora infliggere al patriarcato una seconda e piú dolorosa amputazione e fondare un'altra chiesa autonoma che comprendesse la contea di Gorizia, il capitanato di Gradisca e lo stesso territorio aquileiese donde gli era venuta l'origine apostolica e il nome per lunga tradizione glorioso nella storia; si voleva, in una parola, istituire un *vescovado di Gorizia* per rendere cosí la parte austriaca del patriarcato indipendente anche spiritualmente dalla sede metropolitana [1]. In tal modo s'inalzava un nuovo e insuperabile ostacolo alla restituzione della provincia usurpata, s'indeboliva il patriarcato e indirettamente si dava un colpo all'influenza di Venezia e ai suoi diritti o alle sue pretensioni di rivendicazione. Questa era la meta a cui tendevano smaniosi gli Austriaci i quali da lunghi anni avean messi in opera tutti i piú meditati artifizî e tutte le macchinazioni piú insidiose per spianare la via al non facile trionfo.

L'idea del vescovado di Gorizia doveva essere piú vecchia che non si creda e risalire forse al tempo in cui piú vivo era il contrasto per la restituzione del distretto dagli arciducali ingiustamente occupato. Il Morelli ritiene ch'essa apparisca per la prima volta verso il 1560; ricorda egli, infatti, d'aver veduto certi

[1] C. MORELLI, *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia, 1855, I, 261.

atti esistenti nell'archivio della prepositura di Novomesto nei quali si riscontrerebbero accenni a pratiche avviate tra l'imperatore Ferdinando I e papa Pio IV per la istituzione di codesto vescovado [1].

Pervenuta nel 1563 la contea di Gorizia al terzogenito dell'imperatore, l'arciduca Carlo di Stiria, il disegno concepito ma non condotto a termine dal padre fu da lui ripreso e proseguito con quella tenace ostinazione nelle proprie idee che è uno dei caratteri della politica austriaca. Fu perciò nel 1570 incaricato da lui il vescovo di Trieste, Andrea Rapicio, di studiare la cosa e vedere come si potrebbero trovare le rendite necessarie per costituire la mensa del futuro prèsule e mettere insieme i proventi indispensabili all'amministrazione della novella diocesi.

Il Rapicio, quantunque fosse suffraganeo della chiesa aquileiese, accettò l'incarico e dopo maturi studî e diligenti indagini suggerí d'incamerare una quinta parte dei beni temporali delle chiese appartenenti alla contea di Gorizia e al capitanato di Gradisca. Ma, o che il suggerimento non paresse attuabile o che si ritenesse pericoloso e insufficiente, per allora non se ne fece nulla, ed essendo poco di poi morto il Rapicio e sopraggiunte faccende piú urgenti, la cosa per qualche tempo fu lasciata lí.

Di queste lontane pratiche e di questi primi tentativi nessuna traccia trovasi però nei documenti friulani [2]; è probabile tuttavia che nella menzionata sua visita apostolica del 1570 o nella successiva sua missione a Graz nel 1571 o nella legazione del 1573 presso la corte imperiale il Porcia n'avesse udito discorrere o n'avesse avuto qualche sentore se si risolvette a consigliare al Grimani una cosa tanto ostica come l'istituzione dell'arcidiaconato di Gorizia. Evidentemente anch'egli avrà pensato che fosse questo il male minore al quale convenisse rassegnarsi per evitarne uno piú grave: l'arcidiaconato forse nella sua mente impediva il vescovado o per lo meno lo rimandava a tempo indeterminato.

[1] Dapprima, forse perché la cosa urtasse meno e fosse piú facile ottenerla, si chiedeva l'istituzione a Gorizia d'un vicariato generale « etiam « in pontificalibus »: il nome era diverso, ma la cosa era la medesima, e avuta questa, il resto sarebbe venuto da sé.

[2] Niente, infatti, si trova riferibilmente al secolo XVI nei numerosi fascicoli manoscritti, *Chiese a parte Imperii,* dell'archivio Arcivescovile di Udine, che invece contengono moltissimi documenti dei successivi stadî della questione. A questa accenna anche l'HURTER, *Geschichte Kaiser Ferdinands II* cit., II, pp. 150, 172 sgg.

Ma se questa fu la sua convinzione, i fatti non tardarono a disingannarlo. E invero, qualche anno piú tardi, il già menzionato Giovanni Tautscher, mosso da zelo particolare e fors' anco dall'ambiziosa speranza d'essere lui stesso promosso all'erigendo vescovado, eccitò l'arciduca a riprendere il vagheggiato disegno; se non che, passato egli, come vedemmo, al seggio episcopale di Lubiana, la cosa rimase, per il momento, di nuovo interrotta.

Non s'arrestarono tuttavia da parte dei ministri arciducali i segreti maneggi per preparare sempre meglio il terreno al raggiungimento della meta desiderata. Nel marzo 1582 per prevenire che il vicario Bisanti visitasse le chiese diocesane del territorio d'Aquileia, ciò che avrebbe potuto, nell'opinione comune, rialzare l'autorità della curia patriarcale, fecero essi tutto il possibile perché il vescovo di Lubiana visitasse lui quelle chiese nell'occasione che quale delegato apostolico doveva venire nel goriziano, asserendo che Aquileia « era unita et dipendeva da tutti i luochi « di Sua Altezza ». L'ordine di tale visita gli era stato dato dal nunzio Malaspina, tanto remissivamente ligio alla corte austriaca da sorpassare i limiti delle proprie attribuzioni per favorirla; ma il Bisanti, geloso e vigile custode dei diritti del patriarca, scrisse subito a monsignore di Lubiana che l'ordine datogli eccedeva le facoltà del nunzio e che la sua commissione contemplava la visita « in civitate ac comitatu goritiensi », non nel distretto aquileiese, con pregiudizio delle ragioni del patriarcato, non dipendendo esso distretto da Gorizia né essendo per nulla unito alla contea.

E poiché conosceva bene con chi aveva da fare, per maggior sicurezza, si rivolse anche al capitolo d'Aquileia imponendogli che, « in evento che il vescovo labacense andasse a tentare di visi- « tare quel luogo » non gli dovessero prestare alcuna obbedienza. Fosse prudenza o timore o doveroso riguardo, il Tautscher visitò la contea goriziana, ma non pose piede nel circondario d'Aquileia. Se non che il Malaspina nel gennaio del 1583 fece indirettamente sapere alla curia patriarcale che la prossima primavera intendeva di visitare egli stesso « Aquileia e i suoi contorni », e che in quell'occasione « in Goritia volebat erigere Episcopatum ». Pur convinto il Bisanti « che in un soffio non si stampano ne- « gozî cosí fatti », stimò prudente avvertirne il Grimani, che trovavasi sempre a Venezia, perché ne informasse chi credeva opportuno, secondo il suo sapientissimo giudizio e, non contento di ciò, forse per impedire la visita del nunzio, nel maggio e giugno di quello stesso anno, come vedemmo, non senza disagi e fatiche s'assunse lui l'incarico di compierla.

È ovvio credere che durante il suo viaggio sieno giunte al suo orecchio piú insistenti le dicerie sul proposito del nuovo vescovado che si voleva istituire e ch' egli abbia avuto notizia di pratiche che si facevano con una certa premura per tirare a riva codesto bel negozio che stava tanto a cuore agli Austriaci e al nunzio medesimo. Impensierito perciò di tutto siffatto armeggío, nel settembre 1583 scrisse addirittura al Malaspina per dirgli che gli pareva di sognare, « poiché il contado di Gorizia non « avea bisogno del vescovo, sí come non ha bisogno neanche « dell' arcidiacono, e che non sapeva a che fine si procurasse « questa tediosa novità esterminatrice della seconda dignità dopo « la romana, del patriarcato d'Aquileia ». Lo pregava quindi volesse con la sua solita prudenza ovviare a questo grande inconveniente e non lasciarsi persuadere a far cosa di tanto pregiudizio a questa santa sede, cosa che, per quanto ottima, apporterebbe poca sodisfazione a Nostro Signore « e darebbe occasione « al patriarca di maggiori travagli che non son quei che ora pate « per difendere le patriarcali giurisdizioni ».

E replicavagli poi nel novembre successivo che Gorizia « essendo vicina, anzi posta nell' occhio di Udine e d'Aquileia, « avea bisogno del vescovado quanto il sole ha bisogno della « luce; e che se l'erezione di esso, che già da tanti anni si va « procurando o, per dir meglio, macchinando, a perpetua detra- « zione et confusione del patriarcato, tanto nominato presso gli « antichi e tanto illustre, si venisse a effettuare, questo ne reste- « rebbe affatto esinanito ». E aggiungeva: « V. S. sa bene che « Goritia si può contentare e gloriar insieme d'avere per vescovo « il patriarca il quale in tre o quattr'ore con ogni comodo può « visitarla, suffragarla et somministrare tutti quei sacramenti ec- « clesiastici che deve. Cosí non fusse stato impedito né gli fusse « stata occupata l'autorità ordinaria, che Goritia con tutti i suoi « luochi si troverebbe in quei medesimi termini et con quella « medesima devotione verso la Chiesa romana che il resto della « diocesi et non si vedrebbero tante abominationi come si vedono « nei luochi di Sua Serenità ove il patriarca e i suoi ministri non « hanno mai avuto gratia di poter usare la giurisditione patriar- « cale ».

Lo supplicava perciò di nuovo e vivamente di spendere tutto il suo credito « per non lasciar spuntare tale importuna no- « vità distruttrice di questo patriarcato et di questa onorevolezza « che, appresso la Chiesa romana universale, oggidí si trova in « Italia ».

Dopo piú che tre secoli d'intervallo, in queste franche e ardite parole del buon vecchio vicario sonanti rampogna all'egoistica condotta del prelato pontificio mi pare ancora di sentir l'eco di una voce patriottica che tenti generosamente di contendere alla cupidigia teutonica gli ultimi scarsi avanzi dell'antica indipendenza friulana. Ma era inutile: codesto sentimento, sia pur vago, d'italianità, codesto rispetto per la veneranda e gloriosa antichità della chiesa d'Aquileia il Malaspina non li nutriva affatto; e da lui tutto intento « a procurarsi l'applauso del serenissimo arciduca « e a favorire i suoi interessi » non c'era davvero d'aspettarsi alcun aiuto. E infatti, sulla spinosa faccenda del vescovado di Gorizia il Bisanti ebbe un bello scrivergli, ma non gli riuscí d'aver mai una parola di risposta.

Continuava frattanto l'occulto lavorío dell'Austria per conseguire l'intento e l'arciduca, sempre fisso nella sua idea e sempre bramoso d'attuarla, affidava da capo, sui primi del 1584, al nuovo arcidiacono di Gorizia l'incarico di ripigliare gli studî del Rapicio e di ricercare « di che luochi et onde si potessero cavare le « entrate » del tanto conteso vescovado. E il sacerdote indagò e studiò e di lí a non molto presentò al principe una relazione in cui dichiarava di non aver potuto escogitare altro espediente piú adatto all'effettuazione del suo progetto che una generosa elargizione di Sua Altezza, poiché le pievi intorno a Gorizia sarebbero bastate appena appena a fornire quanto occorreva per il capitolo dei canonici ed altri preti. Non era certo un risultato incoraggiante, e pare, infatti, che codeste informazioni non fossero sonate bene al serenissimo che avrebbe desiderato fare la festa coi quattrini degli altri, e a cui perciò non poteva piacere che s'avessero a impegnare per quella mensa vescovile i proventi del suo erario il quale, in verità, non doveva essere molto lautamente provveduto se c'era spesso bisogno, anco a costo di poco decorosi compromessi, di ricorrere ai sudditi per prestiti e per sussidî.

La delusione fece intermettere i non difficili computi e il disegno subí quindi nel suo cammino una nuova sosta, senza che perciò cessasse l'interno stimolo di far ogni sforzo « per abbas« sare et ridurre il patriarcato in un semplice vescovato ».

Dal canto suo non rallentò il Bisanti la solerte sua opera di difesa, messo sempre piú in apprensione dalle notizie riservate che veniva ricevendo sui mal celati intrighi della corte arciducale. E avvertiva il Grimani che sarebbe bene cercasse di sapere se di cotali faccende si fosse trattato in alto luogo e se ci fosse qualche convenzione in proposito, essendo assai meglio prevenire

che essere prevenuti, specialmente quando s'aveva che fare con gente cosí scaltra e cosí costante nell' « affaticarsi giorno e notte « per vedere il fine del suo sogno ». E quantunque egli fosse sicuro che il papa non lascierebbe andar avanti « tale difformità », e seguitasse a ripetere che non bisognava dar peso a cotali « di-« segni sonnacchiosi e irriuscibili », che il seminario di Gorizia si sarebbe piantato « ad Calendas graecas » e che le mene di quegli « aulici » non potevano avere alcun effetto, scongiurava tuttavia il patriarca ad occuparsi col massimo zelo della cosa e gli forniva tutti i ragguagli che gli era possibile raccogliere.

Intanto papa Gregorio XIII aveva commesso l' ufficio di fare una nuova visita nel patriarcato a Cesare de Nores, vescovo di Parenzo, « prelato d' innocentissima vita et di molte belle qualità ». La visita seguí tra la fine del 1584 e i primi mesi del 1585, un po' in fretta, veramente, e non senza che, come vedremo, desse luogo a qualche inconveniente. Il Bisanti ci sa dire che il visitatore trovò alcuni abusi e alcune magagne che tentò correggere, con scarso frutto però, poiché ordinò cose superiori alla possibilità delle chiese, le quali in sei anni non avrebbero potuto eseguire quant' egli prescrisse di fare in sei mesi, e perché « intese « sanare in furia troppe piaghe e troppo vecchie con un solo « collirio e imponendo pene troppo gravi e rigorose, mentre il « cervello friulano vuole dolcezza e destrezza e pazienza perché « si ottenga qualche cosa ».

Proprio quando cominciava questa visita, monsignor Malaspina da Graz era stato trasferito come nunzio alla corte imperiale di Praga [1], e gli era stato dato quale successore Giovanni Andrea Callegari, vescovo di Bertinoro, prelato operoso e frammettente e fino importuno per il suo troppo anfanare, ma di malferma salute e corto a danari, ossequente anco lui agli Austriaci piú che non convenisse alla sua dignità di rappresentante del pontefice e piú tenero degli affari loro che di quelli della Chiesa.

Appena giunse in residenza, comprese egli pure che i continui contrasti fra l' arciduca e la curia patriarcale doveano esercitare una sfavorevole influenza sulle condizioni religiose del paese e si persuase che avrebbe dovuto essere sua principal cura quietare il dissidio e, ristabilita la concordia, migliorare quelle condizioni. Certamente la sua intenzione era lodevole, ma non era

[1] Ciò avvenne nell' ottobre del 1584. Ved. R. REICHENBERGER, op. cit., p. 5 sgg.; il Malaspina partí da Graz dopo l' 8 dicembre, avendo dovuto attendere la venuta del suo successore (*ibid.*, pp. 8-9).

lui l'uomo che potesse attuarla, legato com'era alla corte arciducale coi vincoli della piú cieca parzialità. Comunque sia, s'accinse egli subito all'opera.

Non era allora ancor sbollita la collera dell'arciduca contro l'arcidiacono e quindici o sedici preti goriziani che, contro il suo divieto, aveano assistito al sinodo diocesano indetto dal vicario Bisanti a Udine nel novembre 1584. Sua Altezza avrebbe voluto che non a Udine, ma ad Aquileia, sede nominale del patriarcato, si fosse convocato quel sinodo, senza pensare che in quest'ultimo luogo si sarebbero potuti albergare appena una quarantina di ecclesiastici, non gli oltre 1500, quanti ne sarebbero dovuti intervenire. Per commissione del papa il Callegari dovette intromettersi nella faccenda per placare lo sdegno arciducale e impetrare il perdono a quei pochi sacerdoti disubbidienti. Calmati cosí gli animi, credette il nunzio che per togliere tutte le cause dell'inconciliabile dissenso fra la corte austriaca e la curia udinese convenisse risolvere la questione del tanto disputato vescovado goriziano, poiché coll'istituzione di questo tutto, a giudizio suo, si sarebbe facilmente accomodato.

Sapeva egli quanto codesta cosa premesse a tutti i Goriziani, quanto per ottenerla ci si fossero arrabattati i ministri arciducali e come l'arciduca medesimo avesse fatte pratiche e tentativi a Roma su questo proposito. A dir vero nella commissione per la sua nunziatura nessuna istruzione gli era stata data e non vi era stato inserito nessun accenno su tale argomento; nondimeno, spinto dalla speranza d'ingraziarsi la corte con un bell'atto di zelo, pur non osando scriverne ufficialmente a Roma, pensò che avrebbe potuto trattarne in via privata col cardinale di Como, segretario di Stato. E infatti, in una lettera che gli spedí il 31 dicembre 1584, fra tante altre cose di cui lo ragguagliava, volle anche fargli sapere ch'egli s'era voluto informare dal vescovo di Lubiana come stessero le cose, e che costui, che proclamava l'opera santa e necessaria, gli avea dimostrato come a formar la dote del proposto vescovado dovessero bastare i redditi d'una soppressa abbazia di Certosini, non molto lontana da Lubiana, i quali salivano a 2000 scudi l'anno, poiché al resto avrebbero potuto supplire la parrocchia di Gorizia e il patrimonio del principe. Aggiungeva che per cattedrale poteva servire la grande chiesa che stava costruendo a Gorizia, a proprie spese, il signor Vito Dornberg, ambasciatore cesareo a Venezia [1], all'ornamento

[1] Forse in compenso di ciò, s'era già pensato di dare il futuro vesco-

e al corredo della quale, del pari che alla fabbrica della casa episcopale, avrebbero certo contribuito volentieri con il loro obolo i cittadini. Suggeriva quindi il Callegari che, in occasione della prossima visita apostolica che avrebbe fatto il vescovo parentino, fosse dato a costui incarico di fare piú ampie ricerche riguardo a codeste rendite e « sul modo piú facile di essequire questo di« segno »; infine si offeriva di trattarne egli stesso con Sua Altezza e chiedeva istruzioni in proposito. Nella sua procacciante semplicità egli vedeva la cosa facile e liscia e sicura la vittoria [1].

Piú presto che non s'aspettasse gli arrivò la risposta: e fu per lui una molto amara delusione. Il 12 gennaio 1585 il cardinale, infatti, gli scriveva ammonendolo a non occuparsi piú di tale questione, a non pigliare, Dio guardi, altre informazioni, a non fare altre proposte perché « per degni rispetti non si può né « si deve attendere a questa impresa » [2]. Un bel costrutto avea ricavato dalla sua lettera diplomaticamente confidenziale! Ma la lezione, non c'è che dire, gli stava bene: non per favorire gl'interessi degli Austriaci né per lusingare servilmente e riattizzare le loro ambizioni egli era stato mandato nunzio a Graz, e non in codesto modo, come osservava giustamente il Bisanti, si sostenevano la dignità e le giurisdizioni della chiesa aquileiese né si proteggeva la causa della giustizia se non ci si sentiva neppur « l'animo di dire la verità e di far conoscere a Sua Altezza che « non si poteva ingerire in siffatti negozî ».

Era chiaro che a Roma la storia del vescovado goriziano non andava molto a genio e che fino allora gli sforzi e gli argomenti della corte stiriana non avean trovato ambiente propizio. Quanto se ne crucciasse l'arciduca Carlo non è difficile immaginare: e del suo dispetto è prova l'ombrosa irritabilità che gli faceva cogliere a volo tutti i pretesti per levar querele contro la curia patriarcale e tutto ciò che con essa avesse maggiore o minore attinenza. La stessa visitazione del vescovo di Parenzo gli porse motivi di rimostranze. L'8 maggio 1585, infatti, Sua Altezza presentò al nunzio perché la comunicasse a Roma una lista di

vado, appena fosse stato istituito, a suo nipote, Baldassare Dornberg, e questo fin dall'ottobre 1583.

[1] R. REICHENBERGER, op. cit., p. 448. Egli erra nel dare alla lettera del Callegari la data del 31 dicembre 1585. Di pratiche del Callegari a Roma in favore degli arciducali parla anche il DE RENALDIS, op. cit., p. 353.

[2] DE RENALDIS, op. cit.

gravami contro quanto il visitatore apostolico avea fatto negli stati arciducali: si doleva egli specialmente che quel prelato, proprio ad Aquileia, dal pulpito avesse messa in dubbio l' autorità austriaca su questa città e su altri luoghi del patriarcato; che avesse proibita la consueta esposizione delle reliquie sacre nel duomo aquileiese durante la settimana santa e il conseguente mercato, come occasione di disordini e di scandali, e fosse anche intervenuto a Udine al sinodo, a quel sinodo ch' egli chiedeva che il papa dichiarasse irrito e nullo.

Il Callegari due giorni dopo, con una lettera diretta al cardinale Rusticucci, trasmise a Roma siffatte lagnanze [1], e papa Sisto V credette opportuno dare ad esse qualche sodisfazione che smorzasse un po' l'accensione degli animi. Ma fu calma momentanea ed apparente, perché le ragioni vere e intime del cruccio e del malcontento rimanevano, ben comprendendo gli Austriaci che la Curia romana non era propensa ad appagarli nell' attuazione del loro disegno di sottrarsi interamente all'autorità patriarcale d'Aquileia e di sancire in tal modo il loro acquisto territoriale.

E invero, con tutto che l'arciduca insistesse e brigasse presso la corte pontificia, la controversia per quel benedetto vescovado non moveva un passo avanti, sebbene il papa ne avesse affidato l' esame a una commissione di quattro cardinali [2]. Per meglio avvalorare la propria causa Sua Altezza nel gennaio del 1586 inviò a Roma il nuovo vescovo di Trieste col mandato di sollecitare una decisione e d' ottenere intanto che in luogo di Luigi Giustiniani, morto sul finire del 1585, fosse nominato coadiutore del patriarca d'Aquileia un suddito austriaco. Sarebbe stato un buon principio e un ottimo augurio: ma neanche questa volta poté spuntarla, poiché il papa, ascoltando le preghiere della repubblica di Venezia, elesse invece Francesco Barbaro [3], veneziano.

Questa nomina ci lascia comprendere come il governo veneto, illuminato e incitato dal patriarca Grimani, non se ne stesse ozioso in codesta gara di pratiche e di sollecitazioni e vigilasse attento a non essere sopraffatto dall' astuta politica austriaca. Esso, infatti, dal proprio ambasciatore a Roma, Giovanni Gritti, quasi

[1] REICHENBERGER, op. cit., 462.

[2] Il Giustiniani era stato coadiutore dal luglio 1574 agli ultimi del 1585; il Barbaro fu nominato al principio del 1586.

[3] R. Archivio di Stato di Venezia: *Senato, Dispacci Roma*, III, f. 20, cc. 255-256 (lettera del Gritti al Senato del 16 agosto 1586).

quotidianamente era informato del corso delle trattative su d'un soggetto tanto importante e tanto dibattuto.

Il 18 gennaio 1586 il Gritti gli comunica l'arrivo del vescovo triestino e aggiunge d'aver pregato il pontefice a non risolvere subito la questione, e che S. Santità gli avea risposto che stessero sicuri i Veneziani che « della erettione del vescovado di Go« ritia non si faria niente » [1].

Il 22 febbraio successivo fa partecipe il senato dei nuovi uffici da lui fatti presso il papa per opporsi all'istituzione della nuova diocesi e comunica la risposta avutane riguardante le ragioni addotte dagli arciducali in sostegno della loro causa [2].

Per confutare tali ragioni il senato, parendogli insufficienti le informazioni chieste al patriarca Grimani fino dal gennaio [3], avutene altre piú particolareggiate e precise [4], le trasmise al proprio ambasciatore che aveva manifestato il desiderio e la necessità d'averle [5] per presentarle al pontefice e ai cardinali cui era commesso lo studio dell'ardua questione. E infatti, ricevuto quanto aveva domandato, il Gritti si diede a un intenso lavoro per far prevalere presso la Curia gl'interessi di Venezia ch'erano quelli del patriarcato e per invigilare tutti gli atti dell'avversario e correre, nel caso, opportunamente ai ripari. E fosse la bontà della causa o l'umore del papa poco inclinato a secondare il disegno degli Austriaci, all'opera del Gritti arrise benigna la fortuna.

Con lettera del 23 agosto 1586 egli riferisce al doge che il vicario generale dei frati minori aveva raccontato al papa che nei paesi dell'arciduca si considerava ormai il vescovado una cosa bell'e fatta; ma che il papa meravigliato e offeso quasi che

[1] R. Archivio di Stato di Venezia: *Senato, Dispacci Roma*, rubr. III, c. 102.

[2] R. Arch. di Stato di Venezia: id. id. ibid., c. 104 t. Ibid.: *Deliberazioni del Senato Roma*, R. 6, c. 18 della rubr.: *lett. del Grimani a Sua Serenità.*

[3] Ved. in fine Doc. II.

[4] R. Arch. di Stato di Venezia: id. id. ibid., c. 115 t. Tra le altre informazioni, trovasi una lettera del sig. Antonio Manin, gentiluomo di Udine, scritta al vescovo di Ceneda, mons. Marco Antonio Accoramboni, il 13 maggio 1586, e da costui rimessa al Senato, nella quale lo informa che il conte Sigismondo della Torre è ritornato « dalla corte del prencipe Carlo con re« solutione che S. A. farà alcuni vescovati, uno di Goritia . . . . . con l'en« trate d'alcune abbatie et beneficii, et uno sarà del conte Giovanni della « Torre ». E non senza una punta d'ironia aggiunge: « ma lo crederemo « quando dal Papa venerà l'aviso ». (Id. id. ibid., c. 140 e 144).

[5] R. Arch. di Stato di Venezia: id. id. ibid., c. 104 t.

cosí si credesse, avea dichiarato di non voler che Venezia dovesse subire alcun pregiudizio per via di tale faccenda: aggiunge poi d'aver saputo dal cardinale d'Albano che l'erezione del vescovado di Gorizia avea molti oppositori; ch'egli perciò sperava non avesse a riuscire la proposta di Sua Altezza la quale « vorria far la « chiesa di Goritia chiesa germanica et sottoposta piú all'Imperio « che al Papa » [1].

Da parte sua il senato non tralascia d'aiutare il proprio ambasciatore quanto piú gli è possibile, sia comunicandogli tutte le notizie che gli pervenivano, sia mandandogli rapporti e lettere che riceveva sull'argomento, sia eccitandolo con vivissime istanze a coadiuvare il patriarca Grimani nella trattazione della difficile impresa [2]. Ora, tutto codesto lavoro sconcertava i disegni dell'arciduca e allontanava sempre piú le speranze d'un esito favorevole della questione che lo teneva in tanta angustia e nella quale era impegnato l'interesse e l'amor proprio della sua Casa non soltanto di fronte alla curia aquileiese, ma, ciò che piú gli cuoceva, di fronte all'aborrita e temuta repubblica di Venezia la cui mano potente e minacciosa male si nascondeva dietro l'ombra del debole patriarca.

Tale stato di cose non era fatto davvero per levargli dall'animo il malumore reso già piú grave dalla recente delusione patita per la nomina del Barbaro a coadiutore d'Aquileia; e il cancelliere Cobenzl manifestava al nunzio la pessima impressione che alla corte absburghese avea prodotto il contegno del pontefice cosí parziale per i Veneziani. Il povero Callegari un po' confuso e turbato egli stesso nelle sue tenerezze verso gli Austriaci da quella per lui inesplicabile politica romana, cercò anche questa volta di sopire le apprensioni e i risentimenti e ne scrisse al cardinale Rusticucci il quale gli commise di far sapere a Sua Altezza che il papa non favoriva i signori Veneziani, ma che anzi nella concessione di grazie avea sempre avuto maggior riguardo verso gli Austriaci, perché conosceva che « la Christianità tutta non ha hora altro maggior appoggio che quello « della Casa d'Austria » [3].

Queste assicurazioni e una lettera del patriarca che smentiva

[1] R. Arch. di Stato di Venezia: id. id. ibid., c. 266. Ved. in fine Documento III.

[2] R. Archivio di Stato di Venezia: *Deliberazioni del Senato Roma*, R. 6, cc. 118 e 119 (21 e 29 agosto 1586), c. 119 t (30 agosto), c. 124 (20 settembre).

[3] REICHENBERGER, op. cit., p. 446.

la voce corsa ch' egli volesse tenere a Udine un altro sinodo e trasferire in questa città il capitolo d'Aquileia mitigarono un po' gli sdegni dell' arciduca, benché non riuscissero a torgli di mente la persuasione che Sisto V avesse tutte le premure per la Repubblica nell' intento di tirarla dalla sua parte e indurla a entrare in lega con lui; premure, del resto, sprecate, perch' essa, a giudizio suo, non intendeva adottare tale politica [1].

Ciò non di meno, in codesta fanatica campagna per l' ambìto vescovado, sicuro d' essere sostenuto dall' aiuto potente che dallo stesso imperatore, cui pure stimolavano i medesimi rancori contro Venezia e le medesime paure, gli era stato formalmente promesso [2], e spinto anche dai Goriziani che continuavano a soffiare nel fuoco, l' arciduca, non ostante la ripugnanza della Curia romana, seguitò a fare gagliardi uffici per venirne a capo, esagerando il bisogno d' un vescovo locale per togliere ogni pericolo d' eresia. E fece consegnare al papa una nota riveduta e corretta delle rendite che potevansi impiegare per la dotazione della erigenda diocesi. Ma Sisto V, bene istruito d' ogni cosa da Venezia e dal Grimani e indovinando un po' le occulte intenzioni austriache, non si mostrò ancora disposto a consentire alle richieste del principe, e al suo agente che gli domandava le ragioni di tale contrarietà, nel novembre 1586 rispose non piacergli le tre condizioni indicate da Sua Altezza nella sua proposta, non volendo che la nuova sede fosse dotata con beni tolti ad altre chiese, né ch' essa avesse ad essere indipendente dal patriarcato d'Aquileia, né che i sudditi veneziani dovessero esser messi sotto la giurisdizione spirituale della curia di Gorizia: condizioni ingiuste e ingiuriose ch' egli non avrebbe mai accettate a nessun patto [3].

Se non che neppure questa franca dichiarazione scoraggiò l' arciduca dall' insistere e dal premere a Roma con nuovi argomenti e nuove ragioni, tanto che il pontefice « per non sconsolarlo » [4], con un breve del 14 febbraio 1587 lo invitò a mandare piú complete e convincenti informazioni sull' argomento e specialmente piú precisi ragguagli sulla costituzione delle entrate, affinché la congregazione dei cardinali potesse con piena conoscenza delle cose riesaminare la proposta. Fu perciò nominata un' altra commissione con a capo il vescovo di Trieste Niccolò

[1] Id., op. cit., p. 448.
[2] Id., op. cit., p. 446.
[3] Ved. in fine Doc. IV.
[4] R. Archivio di Stato di Venezia: *Senato, Dispacci Roma*, III, c. 109 v.

Coret per racimolare tali notizie e rivedere i computi, cosa che ormai non doveva essere difficile dopo gli studî antecedenti e dopo che lo stesso nunzio Callegari, di sua testa, se n' era occupato in occasione della sua visita alle chiese goriziane fatta per ordine del papa nell' estate del 1586 [1]. In breve il lavoro fu compiuto e ne fu compilata una relazione: da questa risultava che alle rendite del futuro vescovado si sarebbe per gran parte provveduto con quelle dei soppressi monasteri di Certosini di S. Felice nel Cragno e di Seitz e Freichental in Stiria e per il resto con quelle che si potevano, senza danno, togliere a circa cinquanta chiese del goriziano e del gradiscano. Gira e rigira, la commissione, come si vede, non era riuscita a trovare nulla o quasi nulla di meglio e di diverso da quello che i calcoli e le indagini anteriori avevan già dato. Né poteva essere altrimenti, se, chiusa e inviolabile la borsa del principe, bisognava fare assegnamento soltanto su quella degli altri.

Mentre codesto lavoro durava, badava l' arciduca a stringere le pratiche in Roma, aiutato dal nipote imperatore, pratiche a cui la repubblica di Venezia teneva dietro vigilante per mezzo del Gritti e del proprio oratore alla corte cesarea zelantissimi nello spiare ogni passo che gli avversarî movessero [2] e pronti e destri a stornare e intralciare l' azione loro. E un nuovo e valido soccorso donde meno si sarebbe aspettato le capitò d' improvviso in codesta sua opera di opposizione alle pretensioni arciducali. I Gesuiti residenti a Graz e che pure erano tanto bene accetti alla corte, indotti dal timore di perdere il pieno e assoluto loro dominio sul clero e presso la corte stessa, vollero anch' essi scendere nella lizza e, profittando della circostanza che il Callegari, ad essi punto gradito, sui primi del 1587 era stato richiamato, cominciarono segretamente a brigare presso la Curia papale e a giovarsi di tutta la loro influenza per sospendere la nomina d' un nuovo nunzio e dare il colpo di grazia a quella fisima del vescovado di Gorizia [3].

[1] REICHENBERGER, op. cit., p. 449; SCHMIDLIN, op. cit., I.

[2] R. Archivio di Stato di Venezia: *Deliberazioni del Senato, Roma*, rubr. 7, c. 6 (11 aprile 1587); *Dispacci Roma*, III, f.a 20, c. 569, f.a 21, c. 130 (lettere del Gritti al Senato del 7 febbraio e 9 maggio 1587).

[3] REICHENBERGER, op. cit., p. 451 sgg. E riuscirono nel loro intento: dopo il Callegari, infatti, non fu mandato a Graz alcun altrò nunzio, benché egli avesse proposto alla Curia come suo successore il conte Giovanni della Torre che allo stesso tempo indicava come possibile vescovo per la futura diocesi di Gorizia. (ID., op. cit., p. 458).

Con tante opposizioni e tanti ostacoli che parevan fatti apposta per rinfocolare l'avversione del pontefice era difficile, per non dire impossibile che la vittoria rimanesse agli Austriaci. E infatti, le nuove informazioni mandate dall'arciduca per mezzo del vescovo di Gurk nel luglio del 1587 non approdarono a nulla, e questo prelato, dopo una cinquantina di giorni di perorazioni, partí da Roma senza aver potuto concludere niente [1], quantunque fosse apertamente sostenuto dal cardinale di S. Marcello [2].

La cosa seguitò a trascinarsi ancora parecchio tempo finché i quattro cardinali che la trattavano, discordi fra loro e seccati di tante fastidiose lungaggini, ne rimisero la decisione al papa il quale, per troncare ogni disputa, confermò di non volerne sapere, non ritenendo opportuno fare innovazioni nella giurisdizione patriarcale d'Aquileia [3]. La Repubblica che anche ultimamente avea mandate apposite istruzioni al proprio ambasciatore, fu ben lieta della buona notizia ch' egli s' era affrettato a trasmetterle, e il 5 dicembre 1587 gli commise d' esprimere al pontefice i piú vivi ringraziamenti, ciò ch' egli fece senz' alcun indugio [4].

La gran lite quindi era decisa: invano la corte di Graz tentò ancora di contrastare, invano due anni dopo mandò essa a Roma a far nuove insistenze in argomento il vescovo di Lubiana: come il suo collega nulla riuscí egli ad ottenere [5]. La morte di Sisto V e dell' arciduca Carlo, l' una e l' altra avvenute nel 1590 [6], interruppe, infine, per quella volta, ogni trattativa: soltanto nel 1598 il nuovo arciduca Ferdinando nel suo viaggio a Roma procurò con papa Clemente VIII di riannodarne le fila; ma il patriarca Francesco Barbaro, succeduto al Grimani l' ottobre del 1593, con l' aiuto del governo veneziano e valendosi dell' amicizia di Giorgio

[1] R. Archivio di Stato di Venezia: *Senato, Dispacci Roma*, III, f.ª 21, cc. 270-271, 289, 300, 330 (lettere del Gritti al Senato dell' 11 luglio, 15 agosto, 29 agosto, 19 settembre 1587).

[2] Id. id. ibid., cc. 431-432 (lettera del Gritti del 14 novembre 1587).

[3] Id. id. ibid., c. 473 (lettera del Gritti del 28 novembre 1587).

[4] R. Archivio di Stato di Venezia: *Deliberazioni del Senato, Roma*, rubrica 7, cc. 29, 48, 50 (8 agosto, 22 settembre e 5 dicembre 1587). Ibid.: *Dispacci Roma*, III, f.ª 21, c. 491 (lettera del Gritti del 12 dicembre 1587).

[5] R. Archivio di Stato di Venezia: *Senato, Dispacci Roma*, f.ª 24, cc. 157-158 (lettera al Senato dell' ambasciatore Alberto Badoer, successore del Gritti, in data 4 novembre 1589).

[6] Il vicario Paolo Bisanti che tanta parte avea avuta in questa faccenda era morto a Udine fino dal marzo 1587.

Stobeo, vescovo di Lavant e luogotenente arciducale, seppe rimuovere il pericolo [1].

Dopo d' allora, per qualche tempo, dell' incresciosa faccenda non si parlò piú e parve quasi che la corte di Graz si fosse rassegnata a lasciarla morire. Ma l'Austria, tenace nei suoi rancori come nelle sue cupidigie, non la dimenticò fino a che, un secolo e mezzo piú tardi, dopo lunghi litigi, mutate le circostanze e le condizioni politiche, non ebbe ottenuto che la Curia pontificia consentisse alla distruzione dell' antico patriarcato aquileiese e chiudesse in tal modo uno dei capitoli piú celebri della storia ecclesiastica. Ma allora la Repubblica era alla vigilia della sua caduta e mal poteva contendere con l'Austria che i trattati di Passarowitz e d'Aquisgrana aveano resa potente e prevalente nella politica italiana.

Cosí si compiva un fatto del quale lo stesso Bisanti, in un'ora di scoraggiamento durante la lunga lotta, avea, in certa maniera, intravveduto le ragioni intime e fatali, allorché nel febbraio 1582 scriveva al patriarca: « La parte della diocesi d'Aquileia posse-« duta dai Tedeschi è maggiore tre volte che quella che è nel « dominio dei Venetiani, et senza quella dei Tedeschi il patriar-« cato d'Aquileia non sarebbe tanto quanto il vescovato di Con-« cordia, oltre che questo poco è usurpato in buona parte da « Abati, Prepositi, Capitoli, Pievani, Monache, Giurisdicenti, Co-« munità ».

In queste parole sta, sinteticamente, la spiegazione della storia e della rovina del patriarcato aquileiese.

[1] MORELLI, op. cit., I, p. 264; il viaggio dell' arciduca a Roma avvenne nel 1598.

DOCUMENTI.

I.

Archivio Arcivescovile di Udine: P. BISANTI, *Lettere*; lettera al « Ser.° Prencipe Carlo Arciduca « d'Austria; da Udine, 25 ottobre 1581 » (cc. 132t-137).

Seren.° Pr. Buoni dí sono che avviai in mano di V. Ser.a Altezza le qui rinchiuse speditioni con una mia assai lunga lettera, giudicando convenirgli al debito mio di darle conto delle fatiche mie, promettendomi anco largamente ogni aiuto dell' eminente et augusta mano d' un tanto Prencipe sicome è la V. Sublimità, dove si trattasse dell' interesse dell' onor di Dio et di S. Chiesa, si com' era et è il negotio presentaneo che felicemente a laude et gloria sua avea spedito nella mia visitatione; quando, in risposta della suddetta mia lettera, mi sopraggionse la qui alligata del sig. Cobenzil, al quale con ogni prestezza risposi che tutto il contenuto di essa lettera avrei rappresentato al sig. Patriarca con ogni sincerità; che per allora io non potea né dovea condiscender ad alcuna resolutione, et che trattanto me rammaricava assai che per un accidente cosí fatto fosse sospesa un' opera tanto pia et salutare, ordita et tessuta sotto l' ombra della pia et santa mente di V. Ser.à Ma non troppo dappoi che consegnai la risposta per il sig. Conbenzil a don Andrea Nepocoi, moderno Piovano di Goritia, ricevei con molta allegrezza et con ogni debito d' umiltà la gratiosissima lettera di V. Ser. Altezza di 26 del passato, colla quale, spinta da molto zelo et pia sollecitudine che tiene nelle cose della religione, gratiosissimamente me richiede che di novo le dessi informatione di quanto colla gratia di Dio avessi operato in quelle parti, quasi maravigliandosi ch' io avessi differito tanto di fare un officio cosí debito et opportuno sicome è questo. Onde, per essequire quanto s' è compiaciuta di comandarmi, se bene un' altra volta non son mancato di fare il medesimo debito officio, riverentemente di nuovo le appresento le spedictioni pubblicate nelle congregationi del Principato di Cragno, del contado di Cilla, in Ebrendorf et nel contado di Zilia, ché in tutti quei quattro luochi ho fatto una congregatione per luoco, avendo io primieramente visitato li preti et le chiese, senza perdonar a fatica alcuna dove ho creduto di poter far servitio a N. Sig. Iddio et darne sodisfatione a V. Ser. Altezza. Che se per avventura la Vostra Serenità non restasse sodisfatta a pieno delle fatiche mie, mi facia gratia (La prego umilissimamente) di credere che in quel mio faticoso et periglioso viaggio non ho considerato altro fine che la gloria di Dio et la intiera sodisfatione di V. Sublimità, che so assai bene che altro pensiero, per grande che sia, non la preme tanto quanto il desiderio di vedere condotti quei populi sotto il vessillo di S. Chiesa. Prosperi N. S. Iddio et allunghi gli anni a V. Ser. Altezza, che io non dubito punto che lei bene presto non veda quelle genti

espurgate d'ogni macchia d'eresia et ridotte nel vero ovile, sotto la protezione et cura del Vicario di Cristo. Per effettuare dunque quanto ho detto, resti servito il Ser.° et gratiosiss.^mo Prencipe di aiutare il Patriarca, ponendo in opera le sue ordinationi, affinché li ministri suoi, che sono li sacerdoti, lo possino aiutare; ché giacendo essi in sterquilinio del concubinato et pascendo se medesimi et figli, senza averne cura, del Ministerio suo, sono piuttosto atti di distruggere che d'edificare; che sa bene la V. Sublimità che dev'essere assai mondo chi è proposto di mondare la lepra et le lordure altrui, et assai bene conviene che sia caldo chi deve riscaldare un agghiacciato; che il Patriarca et ogni altro prelato per sufficiente et svegliato ch'egli si sia, non può solo reggere tanti populi coi ministri che vadino deonestando colla mala vita il ministerio suo et ponendo l'obice allo spirito di Dio, si che nei negotii spirituali non si vede altro che zizzania et confusione. Sa bene la V. Ser.^à che li vitii et le virtú non ponno crescere insieme, nec possumus bibere calicem demoniorum et calicem Christi. Si compiaccia dunque la V. Sublimità et non dia tempo a cosí pia et santa resolutione di deputare un commissario persona d'autorità il quale debba assistere et aiutare l'Arcidiacono che anderà visitando tutti i luochi che io ho visitati, et esigendo la pena da tutti quei preti che non avranno voluto essequire le mie salutari dichiarationi fatte intorno il concubinato et altri abusi di pessimo esempio; ché sono andati tanto avanti gli eccessi et le abominationi di chierici che affatto affatto è sbandita la devotione né vi si vede altro che un puoco di apparenza, la quale anco sarà levata via, sempre che saranno dissimulate o tollerate le cosí fatte enormità.

Qui vorrei dire assai cose, se non dubitassi di offendere le purgatissime orecchie di V. Sublimità colla lunghezza mia; ma d'un altro canto, considerando la benignità sua grande, mi rassicurerò di dirne qualche cosetta, poiché non ebbi gratia da N. S. Iddio di poter fare in persona a V. Serenità quella debita et umile riverenza che mi si conveniva per molti rispetti, et principalmente che desiderava di rappresentarle a bocca quanto mi fosse convenuto, in servitio di Dio et di S. Chiesa, che averia fatto quest'ufficio con maggior facilità et forse con maggior sodisfatione di V. Ser.^a Altezza et di mons. ill.^mo Patriarca che strettamente me lo avea commesso. Torno dunque a dirle quanto le ho promesso, cioè che nel principato di Cragno et contado di Cilla ho trovato le chiese nell'esser suo assai belle et per lo piú malamente tenute et governate, et principalmente li religiosi et santissimi luochi ove si suole tenere il SS. Sacramento dell'Eucaristia, che quasi per tutto ho trovato tanta lordura et sporchezza che se non avessi fatto altr'opera in quel mio viaggio mi potrebbe bastare lo averli mondati et fatti netti da tanto vituperio et indecentia. Lascio da canto che in piú luochi ho trovato il Sacramento putrido et fetido et quasi per tutto senza la debita luminaria, et gli apparamenti dell'altare et le cose necessarie per il sacrificio tanto sporche et scandalose che ben si può vedere chiara la intentione di quei ministri di piú tosto servire alle immunditie et ebrietà che a N. S. Iddio et sua S. Chiesa. Né di ciò mi maraviglio punto: quando in quel clero non c'è bontà, che è il fondamento del sacerdotio, meno che meno si vede scienza o sofficienza che è la dignità, et, per dir tutto, non si trova neanco la disciplina che è il complemento dell'ordine chiericale; che credo et lo posso dire con verità di non aver trovato in tutto il Cragno et contado di Cilla altri che due soli cooperatori che intendessero qualche cosetta, se ben anco questi fossero macchiati dell'infamia

universale del concubinato. Non credo anco che in tutto quel paese vi fussero altro che dieci piovani che si potessero tollerare, se bene anco questi, di tre in fuori, fossero inviluppati nelle miserie comuni di tutto quel Clero. Mi son ben maravigliato assai di aver trovato tanta devotione nei contadini, avendone essi d' ogni intorno si della vita de' sacerdoti come anco dei nobili ogni esempio di precipizio, che ritrovandosi nel luoco del quale parla il Profeta: parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis, non so come sin qui tutti non siano caduti in perditione, massimamente essendo violentati et costretti dai nobili di andare a udire li suoi predicatori et di vivere conforme alle sue abominationi. Mi son maravigliato appresso che non abbi trovato maggior numero di preti eretici, quando che li nobili che hanno il iuspatronato di molte pievi non eleggono né per lo piú sogliono eleggere altri preti che li piú discoli et indisciplinati et eretici o quei che stanno per cadere in errore; et dove questi tali hanno in mano il governo spirituale, siccome sono molti, non è maraviglia se si vedano errori et confusioni, non essendo entrati per la porta sed aliunde tanquam fures et latrones, non avendo alcuna ecclesiastica institutione, ma tenendo li benefizî per mano de' secolari, senz' alcuna autorità patriarcale o d' altri prelati; ché quei nobili sono li patriarchi et ordinari, quelli soli presentano, conferiscono et instituiscono li preti nelli suddetti benefizî, senza pigliar esempio da V. Serenità, che lei in queste occorrenze suole fare le presentationi al patriarca et sottoporle li presentati all' esame, conforme alli decreti di S. Chiesa; che se nelle suddette collazioni o per dir meglio usurpationi di benefizî fatte dai suddetti nobili non vi avesse che fare Simone, forse che questa calamità in questi tempi calamitosi si potrebbe dissimulare. Ma vendendosi li benefizî, si come si vendono, et dandosi ingresso alla cura dell' anime per una cosí abominevole et esecrabil via, il tacerne et il non volerne provvedere sarebbe appunto una participazione et comunione di cosí grave enormità di chi potendo non se ne curasse di provvedere. Che, si come sa bene V. Serenità, il vender de' benefitî non si fa principalmente ad altro fine che chi compra diventi eretico et si risolvi et dimostri presto et ispedito di vender ad altri quello che ha comprato; et cosí per giusto giuditio di Dio questi tali vendano li sacramenti et quanto che c' è di buono nella Chiesa di Dio; onde io per ovviare a questo strano inconveniente, anzi per dir meglio, a una antichissima eresia che fu la prima che assaltò la Chiesa, ho privato molti pievani delle pievi et benefitî avuti per questa via di simonia; et sopra di ciò, perché li sacerdoti per l' avvenire si astenessero da questo gravissimo peccato, ho fatto ordinationi assai strette et rigorose: cosí fossero osservate, che non mi dubito punto che non seguisse gran acquisto della devotion nei populi et dell' emendatione della vita dei sacerdoti et della riverenza al rito sacerdotale nei nobili, ché, si come sa bene V. Altezza, ubi Christus non est fundamentum, ibi superaedificari non potest, et quae male sunt incohata principio non possunt ad optimum finem perduci. Io so che la V. Serenità desidera grandemente che li preti siano intelligenti et principalmente instrutti nella legge di Dio conforme a quel detto: Labia sacerdotis custodiant scientiam et omnes requirant legem ab ore ipsius, quia Angelus Domini exercituum est. Egli è ben vero che non so come mai questo suo pio et santo desiderio si potrà riempire, quando che in tutto il Cragno insieme con tutti gli altri luochi soggetti al patriarca non c' è precettore che basti d' insegnare altro a un scolare che di leggere et di cantare, che quanto alla grammatica et altre

parti che si richiedono in questo caso, ne sanno tanto puoco che è quasi niente; che se non fussero alcuni piovani che gli esercitassero in leggere continuamente et farsi familiari le interpretationi dei sacri evangeli, rari sarebbero che intendessero testualmente lo Evangelio, se bene questa intelligenza sia poco fruttuosa alli populi, acquistandosi per una semplice, ma ben continua pratica et esercitio: che io esaminando molti preti ho voluto parlar seco in lingua latina, non me hanno inteso né saputomi rispondere, se bene dandogli lo Evangelio a dichiarare, lo hanno dichiarato testualmente; di che mi maravigliava assai avanti che mi fosse venuto a notitia l' uso che solevano tenere d' intender la Scrittura, cosa che ho levato affatto con una mia constitutione, si come potrà vedere V. Serenità. Et perché per l' avvenire non abbino alcun comodo, et per altri migliori rispetti, di poter esercitare questo suo uso, ho strazziato quanti libri me ne sono venuti alle mani di Martin Lutero et di Trubero et altri eretici, che in questa mia visitatione ne ho strazziati piú di due mille, et liberato le anime di quei poverini che si andavano esercitando giorno et notte in leggere le suddette versioni et interpretationi, senza tema o rispetto di escomunicatione papale. Et perché V. Serenità intenda tutto, le dirò con questa occasione che con grandissimo scrupolo di conscienza ho ordinati molti preti di quei luochi, che se fussero stati di Goritia et di questi altri luochi circumvicini mai sarebbero stati ordinati da me; se bene in ogni ordinatione ho rimandato et dato repulsa quando a quindeci quando a diciotto et quando a dieci, et per li piú che ho ordinati, me son mosso a ordinarli a instantia di personaggi et di piovani che mi hanno scritto di averne bisogno di preti d' ogni sorte purché sapessero dir messa, che essi col tempo gli avrebbero instrutti negli esercitii sacerdotali, che essendo costretti assai a ufficiare molte chiese poste nella sommità di monti et lontane due leghe dalla parrocchia (si come ho visto col proprio occhio), non poteano né illuminarle né attender a esse in quel modo che si dovea. Ma con tutto ciò per l' avvenire stringerò la mano et mi guiderò conforme alle infrascritte mie ordinationi. Perché in effetto della ignoranza dei sacerdoti viene ogni confusione, massimamente in questi tempi, quando bisognerebbe che fussero, oltra la santità della vita, litteratissimi et sufficientissimi per potersi opporre ai eretici et difendere le traditioni dei SS. Patri et la verità sopra la quale è stabilita la S. Chiesa. Che se li preti si affaticassero nei studî et attendessero con affetto d' insegnare et instruire li populi di quanto è loro necessario per la salute, si come s' affaticano et attendono gli eretici in quelle sue abominationi, che sono assidui et indefessi nell' insegnare et instruire et conseguentemente nell' insedurre et ingannare, oggi il stato ecclesiastico non sarebbe in tanto travaglio né si durarebbe tanta fatica di sradicare quella zizzania che, dormendo i preti et li pastori, è stata seminata si fattamente che, condiscendendo io a questo particolare in tutti i luochi civili che sono in Cragno et contado di Cilla, cioè Looch, Cramburga, Stan, Novomesto, Lonstros, Cocevia, Sailimburgh, Ribniza, Cilla, Rhamm, Gonobiz sono puochi cattolici et quei puochi che vi sono hanno bisogno di esser espurgati da molti abusi che alla giornata vanno contraendo dalla pratica et conversatione degli eretici. Ma comunque si fosse, questi luochi insino a Ebrendorf et di là una lega insino al fiume Drava sono santi, et li preti, se bene siano quasi tutti concubinari, indisciplinati et ignoranti, me sia lecito di dire sono santissimi a pari dei preti che sono intorno Villacco lungo la Drava et nel contado di Zilia, che sono

tutti concubinari et uxorati, ignoranti et indisciplinati et per la maggior parte eretici, si come sono anche li populi, che avendone io confirmati in Ebrendorf quattro millia e cinquecento persone, di là in poi in cento miglia di paese non ne ho confirmato cento, anzi quando ragionava ad essi di questo SS. Sacramento, chi se ne fuggiva et chi restava stupido; oltra poi che ho trovato le chiese assai peggio in ordine che in quei altri luochi; da che et da altri particolari che per ora tralasso per non portare tanto tedio a V. Serenità, ho compreso chiaramente che non vi è la millesima parte della devotione et religione in questi luochi che c'è in Cragno, Cilla et nei contorni di Ebrendorf, massimamente nel dominio di mons. di Bamberga, dove vi è la fece d' ogni bruttura et confusione, che se non si provvede tosto di levar quel vicedomino eresiarca da quei luochi, actum est de religione in quelle parti, perché quei puochi fedeli che vi sono hanno tanto rispetto d'opporsi alle abominationi che di giorno in giorno va introducendo il suddetto vice domino che un dì si lascieranno in preda et diventeranno tutti una cosa medesima, sì che più non vi sarà alcuna distintione. Qui, ser.º Prencipe, potrei allungarmi assai intorno li abusi che si fanno nel battesimo et nel sacramento dell' estrema untione et sopra tutto nella sacra comunione, massimamente in S. Ermacora, dove tutti sono eretici qui tantum credunt quod in Sacramento Eucharistiae sub speciebus panis et vini corpus Christi realiter non contineatur, nisi quo ad usum. Qui c'è un piovano eretico privato da me della pieve et bandito dalla diocesi d'Aquileia se in termine d' otto giorni non si sarà appresentato avanti il rev.º mons. Nuntio, di che ne ho dato avviso al sig. conte d'Ortinburg che, per quanto ho inteso, è cattolico et buon figlio di S. Chiesa, che vogli aiutare l'Archidiacono in far metter in esecutione la mia sententia, in evento che il suddetto piovano fosse contumace, et che appresso negli altri luochi suoi, dove medesimamente ho privato alcuni piovani eretici, si compiaccia di porger ogni aiuto al suddetto Archidiacono, si come supplico umilissimamente V. Ser.ª Altezza che in servitio di Dio vogli fare due parole a questo conte che levi via dal governo de' suoi luochi gli eretici, che se bene lui è cattolico, non resta però che a questo governo non abbi preposto gli eretici, si come dovea et deve preponer li cattolici et fedeli. Dei monasteri Ebrendorf et Orlistano non dico altro a V. Sublimità, riportandomi a quanto ho scritto in questa materia al Rev.º Nuntio. Qui sotto per intelligenza di V. Ser.ª Altezza, saranno alcune cose degne di consideratione le quali per conservatione de' buoni et cattolici de' suoi stati hanno bisogno (per quanto io stimo) di presentanea provisione et rimedio: et io trattanto et sempre pregarò la bontà di N. S. Iddio per la lunga vita di V. Ser.ma Altezza et per la lunga et desiderata prosperità de' suoi serenissimi figli, raccomandandomele umilissimamente.

II.

R. Archivio di Stato di Venezia: *Senato - Dispacci Roma*, III, c. 109t.

22 Febraro 1585 (m. v.).

Avisa l' officio che ha fatto con Soa Santità opponendosi alla erettione del vescovato di Goritia con fondarsi sopra il gran contento che sentirà Soa Santità che non sia innovata cosa alcuna in questo proposito per li disordini che sogliono partorir le novità, anzi che aspetta che la chiesa

d'Aquileia sia favorita da lei nella recuperatione di quello che manifestamente le vien occupato. Il Papa risponde che questa materia era lunga, la quale non si rissolverà senza dar parte a Soa Serenità.

Che non ha voluto sconsolar Austriaci con dargli una aperta negativa, ma che la cosa ha per se tante difficoltà, che non se ne farà niente.

Che Austriaci dicono ragioni a favor suo non sprezzabili per l' inconvenienti che sono seguiti per la lontananza del suo Prelato etc.

(Omissis).

III.

R. Archivio di Stato di Venezia: *Senato - Dispacci Roma*, III, f.ª 20, c. 266.

Serenissimo Principe.

Ommissis.

Il Vicario Generale dei Frati Minori, il quale è da Udene gionto in Roma, è stato al Papa, et in ragionando, S. S.tà gli ha dimandato il parer suo intorno il Vescovato di Goritia. Ha il Padre Vicario risposto che l' erettione del Vescovato s' haveva per cosa fatta in quei paesi, et il Papa gli disse, come fatta! et cominciò voler intender il parer suo et se vi era pregiudicio della Ser.tà Vostra, soggiongendo il Pontefice che non voleva che a Vostra Serenità fusse tolta alcuna cosa. Io intendo che il Padre ha considerato molti contrarij, et per ciò ho fatto officio coll' illustrissimo cardinale Albano, che è della congregatione deputata a questo negotio, acciochè si contenti informarsi da lui, et mi ha promesso di farlo molto prontamente, ma mi ha fatto dir che, essendo penetrato in questo negotio, trova in esso molti contrarij, colli quali spera che non sia per riuscir quello che desidera l' Arciduca, percioché l' Altezza Sua vorria far la Chiesa di Goritia Chiesa Germanica, et sottoposta piú all' Imperio che al Papa.

Ommissis.

Di Roma, 23 agosto 1586.

Di V. Ser.tà

Giovanni Gritti
Ambasciator.

IV.

R. Archivio di Stato di Venezia: *Senato - Dispacci Roma*, III, f.ª 20, c. 243.

Serenissimo Principe etc.

Ommissis.

In questo ragionamento [si parla di una nave ragusea sequestrata da Maltesi] interferí anco la Santità Sua quello che era passato con l' agente dell' Arciduca Carlo, et che il Noncio di quella Corte gli haveva scritto che l' Arciduca si era doluto che S. S.tà amando troppo la Repubblica ad instantia sua non volesse permetter la errettione del Vescovato di Goritia; nella qual cosa S. S.tà si giustificò con esso agente, dicendoli che questo non era vero, che non si moveva altrimenti per la Serenità Vostra, ma ben si per giustitia, et che non era che non volesse erriger il vescovato, ma che non voleva tre conditioni che erano proposte dall' Arciduca, la prima, che non voleva che la Chiesa fosse dotata con beni tolti ad altre chiese, sicome volevano far loro; la seconda che non voleva liberar il vescovato di Go-

ritia dalla superiorità del Patriarca d'Aquileia, del qual voleva S. S.tà che il vescovo fusse suffraganeo; la terza, che non voleva metter i sudditi della Signoria sotto il Vescovo di Goritia sicome l'Arciduca demandava, et che evidentemente da sé si riconosceva che queste cose erano cosí ingiuste, che con ragion le negava, né le haveria potute conceder, se non con il commetter ingiustitia; et in queste ragioni si spese molto tempo doppo il quale io dissi a S. S.tà che havevo dato aviso alla Ser.tà Vostra et del ressentimento che ella haveva havuto li giorni passati, et della sanità che lei haveva ricuperata, et con le medesime parole delle lettere della Serenità Vostra, che sono affettuosissime quanto piú si possa, gli rappresentai l'allegrezza che ella haveva sentito della sua salute et il desiderio che lei tiene della prosperità sua con ingratiarla nel resto delle parole usate all'illustrissimo Cardinal Cornaro.

Ommissis.

Di Roma, li 22 novembre 1586.

Di Vostra Ser.tà

Giovanni Gritti
Ambasciator.